

«In 4 anni persi oltre 500mila posti»

Alla vigilia dello scoppio della Grande Crisi, nel 2008, il tasso di occupazione in Italia era del 59%, pari a 23.518.000 persone: oggi la percentuale è del 56.9%, pari a 22.951.000 di occupati. In quattro anni di crisi, dunque, l'Italia ha perso ben 567.000 occupati. Lo segnala un'analisi dell'Osservatorio Cig-Occupazione della Cisl che sottolinea come i dati Istat del terzo trimestre 2012 rispetto al terzo trimestre del 2008, evidenzino un netto peggioramento dello scenario. «Infatti - spiega la Cisl - la stabilità del numero di occupati non può considerarsi un segnale di uscita dalle criticità, essendo dovuta all'aumento degli occupati con almeno 50 anni, a sua volta provocato dalla forzata permanenza al lavoro per via delle riforme pensionistiche» (merito del ministro Fornero). A tale fenomeno corrisponde il calo di occupati delle fasce di età inferiori, soprattutto i più giovani (come volevasi dimostrare). Gli effetti della crisi - continua l'analisi del sindacato - si mostrano anche nella riduzione del lavoro a tempo indeterminato, mentre crescono i dipendenti a termine ed i collaboratori, e nella riduzione del tempo pieno con contestuale aumento del tempo parziale involontario. Come dire che senza lavoro flessibile e part time il calo dell'occupazione sarebbe ancora maggiore; la Cisl, inoltre, segnala che è ancora il settore industriale a mostrare chiari segnali di sofferenza. Non basta: dicembre 2012 si è chiuso con ben 86,5 milioni di ore autorizzate di cassa integrazione, che portano il totale, per tutto il 2012, a qualcosa come 1,09 miliardi contro i 973,2 milioni del 2011: il 12,1% in più. Con i dati definitivi del 2012 le ore di cassa integrazione si attestano intorno al miliardo per il quarto anno consecutivo, corrispondenti a circa 500.000 lavoratori mediamente coinvolti ogni anno. Rispetto ai valori pre crisi (2007) nel periodo 2008-2012 ci si assesta così su livelli di circa sette volte superiori. Il settore più in sofferenza è certamente il commercio, mentre l'area geografica più penalizzata è il Centro Italia.

I due volti di Rivoluzione civile - Mimmo Porcaro

Al momento, Rivoluzione Civile è soprattutto una coalizione elettorale, fatta da forze politiche e sociali eterogenee, unite dall'obiettivo di tornare in Parlamento distinguendosi dal centro sinistra e dal grillismo, convergenti su alcuni importanti punti di programma, ma quanto al resto assai diverse per storia e per cultura politica. Tutto ciò, peraltro, non è poco: senza Rivoluzione Civile non esisterebbe nessuna credibile alternativa alle inaccettabili offerte elettorali che oggi sono sulla piazza. E senza quella coalizione Rifondazione Comunista sarebbe destinata ad una battaglia di minoranza, necessaria e lodevole, ma quasi certamente votata alla sconfitta. Detto questo, però, va anche aggiunto che non siamo di fronte ad un puro e semplice colpo di fortuna: la nascita della lista Ingroia è anche il risultato della tenacia con cui Rifondazione Comunista ha "tenuto il punto" insistendo - anche quando tutto sembrava smentirla - sulla necessità e possibilità di mantenere una posizione autonoma dal centro sinistra e di tradurla in una lista elettorale alternativa. Considerata da questo punto di vista l'eterogeneità delle forze che compongono la coalizione non è indice della debolezza del nostro progetto ma della sua forza: dimostra che le esigenze da noi segnalate sono talmente oggettive e cogenti da essere colte da tendenze anche politiche abitualmente distanti tra loro e distanti da noi. Le inevitabili difficoltà presenti e future sono quindi il segno di una crescita potenziale, di un aumento della "capacità coalizionale" del partito, di un'uscita dalla posizione forzosamente minoritaria degli ultimi anni. Peraltro, le difficoltà della coalizione possono essere gestite con lucidità ed efficacia solo se ci si rende conto che Rivoluzione Civile è, o può essere, anche qualcosa di più: può essere da una parte la stabilizzazione di un rapporto fruttuoso tra movimenti, associazioni e partiti, dall'altra l'inizio di una nuova stagione della lotta politica italiana. Quanto al primo punto, l'esperienza (pur contraddittoria e diseguale) di Cambiare si può è il primo tentativo, dopo Genova 2001 e dopo i Social forum, di condensare le proposte dei movimenti e delle associazioni in una sede stabile e formale, e quindi di costruire un soggetto capace di interloquire autonomamente (in maniera, a seconda dei casi, più critica o più conciliante) coi partiti politici, arricchendo così la differenziazione del nostro fronte e quindi la sua capacità di dialogare con una società differenziata. Se il progetto di Csp continuerà, resistendo alle difficoltà derivanti dalla diversa - e a mio avviso poco lungimirante - scelta fatta dai compagni di ALBA, non si tratterà né della formazione di un nuovo partito (scelta legittima, ma contraddittoria rispetto all'obiettivo di differenziare e di arricchire le modalità di iniziativa politica), né di un assorbimento di associazioni e movimenti nei partiti esistenti, ma della costruzione di un soggetto politico intermedio tra società e partiti, capace di guardare ai partiti dal di fuori, di segnalarne gli eventuali limiti, di sostituire i partiti stessi quando questi si mostrano incapaci di iniziativa politica. Non si tratta qui di esaltare la società civile contro i partiti, ma solo di riconoscere che oggi, per fortuna, la politica si fa in molti modi, che non sempre i partiti hanno la capacità di intervenire positivamente (e giova ricordare che solo un movimento come Csp poteva, nella situazione data, innescare un processo di aggregazione che i partiti non erano in grado di produrre), che se il partito pretende un ruolo più "generale" e più "complessivo", questo ruolo deve conquistarselo volta per volta. Ma la vera novità del momento non sta tanto nel (possibile) rapporto positivo tra società e partiti: se riusciremo a costruirlo si tratterà più che altro dell'auspicato recupero di un ritardo, della realizzazione di un qualcosa che avrebbe dovuto compiersi subito dopo Genova 2001, per capitalizzare al meglio tutti gli spostamenti sociali e culturali di quella fase. La vera novità del momento riguarda piuttosto la convergenza, a mio avviso non puramente occasionale, tra movimenti "tradizionali" e la stessa Rifondazione Comunista da un lato, e forze precedentemente inesistenti, oppure significativamente distanti dalle abituali componenti della sinistra di alternativa, dall'altro. Molti di noi sono giustamente preoccupati per le oscillazioni e le esitazioni mostrate dai Di Pietro, dai De Magistris e dallo stesso Ingroia nei confronti del centro sinistra. Ma bisogna sforzarsi di ricordare che soltanto un anno fa, soltanto sei mesi fa queste forze sarebbero state sicuramente interne al centro sinistra, perché vi avrebbero trovato, o creduto di trovare, lo spazio per le proprie strategie politiche o professionali: la lotta per una democrazia comunale partecipata, la lotta alla corruzione e quella contro la mafia. Ma oggi un simile rapporto col centro sinistra non è più possibile, sia perché la sostanziale adesione del PD e di Sel alla linea Monti priva le realtà locali delle risorse necessarie ad attuare alcunché, sia e soprattutto

perché il PD non può perdonare a Di Pietro e ad Ingroia il delitto di lesa maestà, ossia l'aver messo in discussione, e sul delicatissimo punto del rapporto tra Stato e mafia, la figura cardine del sistema istituzionale italiano, il garante principale delle (subalterne) alleanze continentali ed atlantiche del Paese, ossia il Presidente della Repubblica. Qualcuno vedrà nel carattere parzialmente forzoso e subito di questa rottura col centro sinistra un sintomo della debolezza della nostra attuale coalizione, la premessa di futuri cedimenti. Può certamente essere così, e la nostra iniziativa politica deve essere, su questo punto, particolarmente attenta. Ma ci conviene comunque ricordare che tutti i più significativi spostamenti nei rapporti di forza non avvengono semplicemente perché qualcuno si convince delle buone ragioni altrui (in questo caso, delle nostre), ma avvengono perché forze eterogenee e prima interne a diversi blocchi politico-sociali sono costrette dagli eventi a spostarsi e ad ascoltare (solo allora) le ragioni e le proposte che da altri blocchi provengono. Questi eventi, oggi, non sono occasionali, e la coalizione elettorale può essere trasformata in un'alleanza stabile se sappiamo leggere e spiegare il rapporto tra gli avvenimenti attuali e le tendenze profonde della nostra crisi nazionale. Il fatto è che i poteri decisionali dello Stato italiano (inteso ormai come organo dello Stato capitalistico europeo) si stanno rafforzando sempre di più e si stanno rendendo sempre più impermeabili alle istanze democratiche ed al controllo di legalità. Il dominio del governo sul parlamento (assicurato dal ricatto economico che sta alla base della "solidarietà" europea) e l'indiscutibile direzione politica di Giorgio Napolitano non tollerano ostacoli di sorta, perché non tollera ostacoli di sorta il progetto di definitiva rimozione del ruolo autonomo del lavoro dalla politica e dall'economia europea. Inoltre, per effetto della combinazione della riforma del Titolo V della Costituzione (federalismo e sussidiarietà), delle politiche di privatizzazione e della vigenza del diritto comunitario, si è allargato a dismisura lo spazio della corruzione (perché sono aumentati i centri incontrollati di spesa e i canali di relazione monetaria tra pubblico e privato), si sono indeboliti contemporaneamente i diritti del lavoro e la funzione costituzionale della magistratura e si è infine reso assai più difficile, nel mondo della libera ed indiscussa circolazione del capitale, il contrasto alla mafia. In questo quadro è assolutamente logico che una parte delle classi che gestiscono l'apparato di Stato, e soprattutto quella parte che si vede sottrarre funzioni, autonomia e dignità, si allontani dal blocco dominante e si avvicini con crescente convinzione al (costituendo) blocco di coloro che si oppongono alle politiche monetariste e neoliberaliste. Questo è, a mio avviso, il significato profondo delle tendenze che hanno condotto alla coalizione elettorale. Sono questi i motivi che hanno indotto anche chi abbisognava ed abbisogna, per opporsi efficacemente alla mafia, di solidi appoggi istituzionali, a rompere le vecchie e rassicuranti alleanze per cercarne, con qualche comprensibile incertezza, di nuove. Questi sono i processi che iniziano a trasformare lo scenario della lotta politica in Italia e ad arricchire il campo della sinistra d'alternativa. Sarebbe sbagliato sia sottovalutare queste tendenze, sia sopravvalutarle pensando che esse possano da sole produrre effetti positivi. Se vogliamo che questa nuova situazione preluda alla costruzione di inedite convergenze tra le lotte popolari e le forze che via via si allontanano dal blocco dominante, dobbiamo produrre, subito dopo le elezioni, un grande sforzo di analisi che sappia leggere la crisi dello Stato italiano e la ridislocazione di alcune classi sociali come effetto della natura subalterna delle nostre classi dominanti e delle loro scelte geopolitiche (Europa inclusa), e sappia legare la lotta per la democrazia costituzionale alla lotta per nuove forme di proprietà e per una nuova collocazione internazionale del Paese. In una parola dobbiamo riprendere la strada della rifondazione comunista e della definizione di un socialismo possibile per l'Italia.

Trappole e aporie della Bersanomics - Alfonso Gianni

Forse intimorito da un leggero calo negli ultimi sondaggi del Pd e di Sel, dunque della coalizione dei "progressisti", Bersani gioca la carta di rassicurare i benestanti e afferma che il suo governo non farà alcuna patrimoniale. Dentro alla coalizione gli fanno notare che nella carta di intenti un accenno alla medesima, seppure troppo vago, ci sarebbe. Ma è appunto quella vaghezza che permette diverse interpretazioni, a seconda degli interlocutori e del momento, verrebbe da dire. Il che comunque dimostra che un'incisiva riforma fiscale nella strategia bersaniana tutto è tranne che un punto programmatico su cui fondare una politica. Piuttosto è merce di scambio, facilmente cedibile quando bisogna evitare di epater la bourgeoisie, come si diceva ai tempi di Baudelaire e di Rimbaud. Bersani sostiene che una patrimoniale c'è già, ed è l'Imu che bisognerebbe correggere in senso meno punitivo per i redditi più bassi. Vero, ma questo non esaurirebbe comunque l'argomento. Infatti non si tratta solo di intervenire sulle tante patrimoniali oggettive, cioè tassazioni delle cose, dal bollo dell'auto alla tassazione della casa di proprietà, che già esistono nel nostro ordinamento, ma bisognerebbe - e questa sarebbe la grande novità per il nostro sistema fiscale - di inserire una patrimoniale soggettiva, cioè una tassazione sulle proprietà immobiliari e finanziarie dei singoli soggetti. I dati che periodicamente la Banca d'Italia ci fornisce sulla ricchezza delle famiglie italiane, dimostrano un dato di fatto inoppugnabile. Il tasso di patrimonializzazione della ricchezza italiana è ben superiore non solo agli altri paesi europei (con la sola eccezione del Regno Unito, cui è quasi uguale), ma anche al Giappone, agli Stati Uniti e al Canada. In altri termini la ricchezza anziché venire rimessa nel ciclo produttivo prende la strada dell'acquisto di titoli e beni finanziari, di immobili e di altre forme di capitalizzazione statica. Alla fine del 2011 la ricchezza netta delle famiglie italiane, cioè la somma di attività reali (abitazioni, terreni ecc.) e attività finanziarie (depositi, titoli, azioni ecc.) era pari a 8.619 mld di euro (per inciso più di quattro volte dell'intero debito pubblico che ha recentemente sfondato i 2mila mld). Di questo ben di dio, il 45,9% è nelle mani del 10% delle famiglie più ricche, le quali nel bel mezzo della crisi più sconvolgente del capitalismo europeo, hanno aumentato le loro ricchezze rispetto all'anno precedente, mentre il restante 90% le ha sensibilmente diminuite (Banca D'Italia, Supplementi al Bollettino Statistico, "La ricchezza delle famiglie italiane", 13 dicembre 2012, n.65). Come si può facilmente intuire, anche dagli elementi di comparazione con i principali paesi capitalistici, una riforma fiscale in Italia che non contempli una qualche forma di patrimoniale soggettiva che raggiunga tutte le forme di ricchezza, è un buco nell'acqua. Tanto più che non si tratta di pensare a misure shock finalizzate esclusivamente alla riduzione drastica del debito, come quella di una patrimoniale dal gettito di 200 mld avanzata a suo tempo da Pietro Modiano, la quale potrebbe effettivamente incorrere nell'obiezione di favorire la precipitosa fuga dei capitali all'estero. Al contrario, una patrimoniale è efficace quanto più è ordinaria e modesta nell'aliquota, ma produttiva

di un buon gettito costante. A tali caratteristiche mi pare corrisponda la proposta avanzata dalla Cgil, che prevede una tassazione con una moderata progressività a partire dallo 0,5% sopra gli 800mila euro, in modo da preservare i risparmi medio bassi. Se mettiamo in fila quanto scritto nella carta di intenti della coalizione, nonché le interviste di Bersani, come del responsabile economico del Pd Stefano Fassina - particolarmente attente a tranquillizzare i mercati finanziari internazionali, specialmente quando sono rilasciate a giornali inglesi o americani, come il Financial Times e il Washington Post – la “Bersanomics” si qualifica più per le proposte in negativo che quelle in positivo. Infatti non va toccato il pareggio di bilancio in Costituzione, di modificare il fiscal compact non si può neppure parlare, del no alla patrimoniale abbiamo detto, per lo sviluppo bisogna vedere come va il risanamento. Colpisce l’incapacità a liberarsi del mantra, peraltro traballanti, del neoliberalismo. Inoltre, si deve osservare che in assenza di crescita di qualunque genere, come previsto dalla stessa Istat, il tanto adorato pareggio di bilancio e soprattutto la riduzione a tappe forzate del rapporto debito/Pil possono essere conseguiti, o almeno tentati per chi ci crede, solo con un aumento delle entrate fiscali, cui non è sufficiente la tracciabilità fiscale di cui parla Bersani, né la più spietata lotta all’evasione e neppure il desiderato accordo con la Svizzera per una sorta di condono fiscale internazionale basato sulla tassazione dei capitali esportati in deposito con la garanzia dell’anonimato. O si introduce la tassazione sui patrimoni o si ammazza lo stato sociale. Tertium non datur. Verrebbe da osservare quindi che, paradossalmente, proprio i fautori del pareggio di bilancio e del fiscal compact, se non vogliono iscriversi alla storia come i becchini di ciò che resta del nostro welfare, dovrebbero essere i più inflessibili propugnatori di una patrimoniale seppure, nella loro distorta concezione, finalizzata esclusivamente alla riduzione del debito. Eppure in tanti, fra cui lo stesso Fassina qualche settimana fa, abbiamo sottolineato la correzione di rotta del Fmi rispetto all’eccesso di politiche rigoriste praticate in Europa, l’autocritica sul moltiplicatore sbagliato nel calcolare la relazione fra tagli della spesa e conseguenze depressive sulla crescita economica, l’infondatezza dell’ossimoro dell’austerità espansiva. Fuori d’Europa si adottano ormai esplicitamente politiche diverse. Come si è visto Obama ha il suo da fare per evitare il fiscal cliff. Per ora ha segnato un piccolo punto a suo favore ma lo scontro vero è solo rimandato. Per non tagliare le spese sociali sembra deciso a chiedere al Congresso l’aumento della possibilità di indebitamento, peraltro già considerevole. Ma la novità più grossa viene addirittura dal Giappone, ove il governo di destra di Shinzo Abe ha deciso un’azione consistente per togliere il paese dalla stagnazione, basata sull’accantonamento del problema del debito pubblico e una politica aggressiva di spesa pubblica. Il tutto in un quadro di spinto nazionalismo che accentua le tensioni internazionali, particolarmente nelle relazioni con la Cina. E’ nato così un altro neologismo: Abenomics. Si dirà che questo è possibile perché completamente diverso è il ruolo delle banche centrali di questi due paesi. Appunto. Questo dimostra che San Mario Draghi non basta. Non è sufficiente forzare le maglie del regolamento, aprire il rubinetto per le banche le quali a loro volta comprano i titoli di stato e così si possono ridurre in una certa misura gli spread. Bisognerebbe riformare radicalmente la costituzione materiale e formale della Ue e conseguentemente il ruolo della Bce. Ma questo non si può fare senza rimettere apertamente in discussione, assieme agli altri paesi europei in difficoltà, il fiscal compact, come almeno chiede il primo punto del programma presentato dalla lista di Rivoluzione Civile. Bersani farebbe bene a riflettere su questo, anziché varare campagne autolesioniste sul voto utile.

Fatto Quotidiano – 19.1.13

Elezioni 2013, Ingroia chiude le porte al Pd: “Ci vediamo in Parlamento”

Niente desistenza. Di più: niente dialogo. Antonio Ingroia chiude definitivamente la porta al confronto con il Pd e in conferenza stampa ratifica la sua scelta. Con parole nette ed inequivocabili: “Da questo momento Rivoluzione Civile chiude la porta al Pd. Ci rivediamo in Parlamento”. A causare la rottura “la conferma dell’accordo già fatto con Monti”, ha spiegato l’ex procuratore aggiunto della Procura di Palermo, che poi ha sfidato il segretario Pier Luigi Bersani su un argomento clou dell’agenda politica, ovvero il conflitto d’interessi. Ingroia, infatti, ha lanciato la proposta di fare subito dopo il voto la legge sul conflitto di interessi: “Sfido Bersani a mettere subito – ha detto il leader di Rivoluzione Civile – all’ordine del giorno una legge sul conflitto di interessi. Discutiamone insieme appena saremo in Parlamento”. Dopo aver annunciato il muro nei confronti dei democratici, Ingroia è tornato sul tema della desistenza, “a cui diciamo no, anche perché Pier Luigi Bersani non mi ha mai chiamato per chiedermela”. Non solo. “Se voleva la desistenza il Pd poteva venirci incontro e invece non l’ha fatto” ha spiegato, ricordando di aver rivolto “due appelli a Pier Luigi Bersani, ma proprio nei giorni in cui poteva incontrarmi ho saputo che vedeva Mario Monti senza degnarsi di rispondere ai miei inviti”. “Evidentemente – è la conclusione di Ingroia – l’accordo dietro le quinte già lo hanno fatto per il dopo elezioni. A questo punto noi siamo alternativi sia a Bersani che a Monti”. L’ex pm inoltre ha respinto al mittente l’accusa secondo la quale senza desistenza si favorirebbe Silvio Berlusconi e ha sottolineato che il vero pericolo è Mario Monti. “A me l’ex premier – ha detto Ingroia – non fa paura perché è finito e non rappresenta più un pericolo. Non accetto che la figura di Berlusconi venga usata dal Pd come uno spauracchio. Gli italiani sono vaccinati. Il vero pericolo per noi è Mario Monti – ha aggiunto il leader di Rivoluzione civile – e la sua proposta politica perché può condizionare il centrosinistra che è già suo alleato. Se avessimo accettato il voto utile avremmo avvantaggiato il Professore e noi non vogliamo aiutarlo. Anche il Pd dovrà fare i conti con noi abbandonando – ha concluso Ingroia – le sue politiche liberiste”. Infine l’attacco diretto al Partito democratico, che “porta con sé la responsabilità politica del disastro del governo Monti che ha scaricato la crisi sui ceti medi e bassi – ha detto Ingroia – Sono un uomo del dialogo e nonostante – ha aggiunto il pm – i gravissimi errori politici dei democratici, ho fatto due appelli al dialogo senza che sia arrivata nessuna risposta. Avremmo potuto valutare la desistenza ma ci hanno mandato solo intermediari”.

Psicologia del “voto-utile” - Luciano Casolari

Alcuni commentatori al precedente post hanno proposto un problema psicologico che, come elettori, ci troveremo ad affrontare: quello del “voto utile”. Da un punto di vista politico per voto utile si intende quel voto che, viste le vigenti

norme elettorali, viene dato a una compagine politica che può trarne un qualche beneficio. Nel caso delle presenti elezioni il voto utile si rivolge a quelle coalizioni o partiti che supereranno sicuramente gli sbarramenti elettorali. Che il problema sia rilevante lo dimostrano casi eclatanti. Nel 2000 Bush riuscì a vincere le elezioni presidenziali per pochissimi voti in Florida. Il candidato ambientalista Nader con il suo 2,7% di elettorato favorì l'elezione sottraendo elettori, ambientalisti e contrari alla destra, al democratico Gore (ci sarebbe stata la guerra in Iraq? I petrolieri avrebbero goduto dello stesso appoggio?). Nel 2008 al senato la Sinistra Arcobaleno col 3,2% non ha ottenuto alcun seggio non avendo superato la soglia dell'8%. In alcune regioni (Liguria, Lazio, Abruzzo, Sardegna) questi voti, se fossero in parte confluiti sulla coalizione guidata da Veltroni, avrebbero consentito di conquistare un numero di senatori tali da bloccare il governo Berlusconi. I dilemmi principali che si possono porre nelle presenti elezioni sono i seguenti: - sono di destra vorrei votare per Oscar Giannino, ma ritengo che avrà difficoltà a superare le soglie. Dovrei, per esprimere un voto utile, ripiegare su Monti o Berlusconi anche se non mi soddisfano a fondo? - sono di sinistra e vorrei votare per Ingroia ma ritengo che al Senato in molte regioni, comprese quelle molto contese come Lombardia e Veneto, non abbia possibilità di raggiungere l'8%. Dovrei optare per Vendola col rischio di fare un favore al leader Bersani che non mi garba? - vorrei votare per uno di quella miriade di piccoli partiti che si presenteranno e che però sicuramente non sono in grado di superare le soglie. Dovrei, per esprimere un voto utile, scegliere fra le compagini più grandi che si presume supereranno la soglia (Grillo, Monti, Berlusconi, Bersani)? Le motivazioni pro o contro il voto-utile sono certamente molte e complesse. Provo, facendo una forzatura di sintesi, a tratteggiarle. Chi decide per il voto-utile: L'aspetto positivo è che si tratta di persona che vuole influire sul proprio futuro e, pragmaticamente, cerca di scegliere l'opzione "meno peggio". L'aspetto negativo è che trincerandosi dietro questo pragmatismo può nascondere bisogni inconfessabili anche a se stesso. Due esempi: 1. Elettore della destra liberale che a livello conscio non accetta le idee xenofobe e razziste di certi partiti ma che alla fine li appoggia, turandosi il naso, perché non c'è alternativa. In realtà forse inconsciamente una componente razzista è presente anche in lui e alla fine si manifesta. 2. Elettore di sinistra che vorrebbe uno schieramento che tassi le rendite finanziarie per aiutare i meno abbienti, gli immigrati e le categorie svantaggiate. Sceglie il centrosinistra che propone un approccio morbido al problema perché solo questo schieramento può farcela a battere la destra. Inconsciamente può avere paura di perdere certi privilegi essendo anche lui fra i benestanti. Chi decide per il voto di appartenenza duro e puro anche se probabilmente inutile: L'aspetto positivo è che coltiva in se aspetti ideali. L'aspetto negativo è la vocazione intrinsecamente minoritaria. Due esempi. 1. Elettore di destra che voterà per Giannino, pur sapendo che non raggiungerà il quorum. Lo fa per testimonianza rispetto all'idea liberista della società. E' convinto che gli altri schieramenti scendano a compromessi rispetto a questa impostazione. Forse inconsciamente il suo piacere è ergersi al di sopra della massa, sentirsi superiore. 2. Elettore di sinistra che vota per Ingroia pur sapendo che al Senato in molte regioni non riuscirà a raggiungere il quorum. Anche in questo caso emerge il senso di superiorità verso le masse di pecoroni che votano per coalizioni vaste. Emerge il bisogno inconscio di sentirsi parte di una élite di persone illuminate. In entrambi questi due ultimi personaggi coscientemente c'è desiderio di realizzare i propri ideali ma inconsciamente prevale la volontà di non sporcarsi le mani e dover cedere rispetto alla purezza delle ideologie che, per rimanere così intonse, non devono mai realizzarsi.

Pestarono ultras e lo resero invalido al 100%. Assolti otto poliziotti di Bologna

David Marceddu

Fu manganellato fino a essere ridotto in coma e invalido al 100%. Ora per quel pestaggio otto poliziotti del settimo reparto mobile di Bologna sono stati assolti dal Tribunale di Verona: sette di loro per insufficienza di prove, mentre un ottavo agente, alla guida della camionetta, per non aver commesso il fatto. Tutti erano accusati di lesioni gravissime nei confronti del tifoso del Brescia, Paolo Scaroni, malmenato nel 2005 nella stazione della città veneta dopo una partita di serie A tra l'Hellas Verona e la formazione lombarda. Determinante nella decisione del giudice è stato il taglio e la manipolazione del filmato girato dalla stessa Polizia, che riprese i momenti delle violenze. Il caso, molto simile a quello di Federico Aldrovandi, rischia quindi di rimanere senza colpevoli. La vicenda era stata svelata grazie al lavoro silenzioso di una collega degli imputati, una commissaria di Polizia di stanza a Verona, che aveva sentito a lungo Paolo Scaroni quando il ragazzo, dopo il coma, aveva ripreso a parlare. La agente sfidando l'ostilità intorno a lei aveva ricostruito tutti i passaggi di quel pomeriggio di sangue. Il pestaggio avvenne all'interno della stazione il 24 settembre 2005. Le prime relazioni "ufficiali" nascosero la vicenda di Scaroni. Parlarono, nell'ordine, di scontri tra gli ultras delle due squadre, poi di una reazione della polizia a un attacco da parte degli ultras bresciani che avevano occupato i binari. La questione di Paolo, ridotto in fin di vita venne derubricata come quella di un "malore sul treno". A rendere più difficile l'accertamento della verità inoltre, prima del rinvio a giudizio, ci s'era messo anche un pm che aveva avanzato due richieste di archiviazione perché, sosteneva, i caschi impedivano di riconoscere gli agenti picchiatori. L'indagine scrupolosa pian piano aveva tuttavia svelato che quel pomeriggio alla stazione dei treni non c'erano ultras avversari. Non solo: gli agenti della Polizia ferroviaria spiegarono che la 'macelleria' era partita su iniziativa dei colleghi del reparto mobile. Ma la prova madre del pestaggio di Paolo Scaroni, quei minuti di video ripresi dalla polizia, furono cancellati. Ma da chi? Anche per la manipolazione del video ora verrà aperta un'inchiesta dalla Procura: "Il giudice - ha spiegato dopo la sentenza il legale di parte civile, Alessandro Mainardi - ha inviato gli atti alla Procura per il taglio di 10 minuti nel filmato in cui il mio assistito viene massacrato di botte". Ma intanto chi picchiò Paolo potrebbe rimanere impunito. "Dobbiamo andare avanti, non dobbiamo mollare", ha detto Scaroni dopo la lettura della sentenza. "La mia storia è simile a quella di Federico Aldrovandi, Gabriele Sandri, Stefano Cucchi, Carlo Giuliani - aveva detto Scaroni in passato - la differenza è che io sono ancora vivo e posso parlare". La decisione del giudice è stata accolta con cori di disapprovazione da parte di decine di ultras bresciani assiepati fuori del tribunale. La tifoseria bresciana fin da quando Scaroni lottava per la vita in ospedale, aveva iniziato a chiedere la verità su quanto era accaduto quel pomeriggio. L'avvocato di parte civile si è riservato la lettura delle motivazioni prima di valutare il ricorso in appello.

La speranza tunisina due anni dopo la Primavera – Paolo Hutter

Tunisi, giorno di vacanza e di festa per il secondo anniversario della fuga del dittatore Ben Ali. Mi è servito tornarci per capire la situazione e lo stato di salute della speranza tunisina. La madre delle rivoluzioni arabe ha due anni. La primavera è diventata inverno? Stare in mezzo al corteo dei laici di sinistra del Fronte Popolare e del Partito Rivoluzionario e passare di fronte al raduno degli islamisti di Nnada, contrappuntato da qualche bandiera salafita: un'esperienza da fare, per comprendere, invece, che un profondo scontro politico culturale convive con un nuovo cemento democratico e liberale comune. Ero salito sul camioncino per fare le foto e ho visto bene il calore quasi teatrale con cui ci si urlava reciprocamente in faccia "Degage degage", vattene, il fortunato slogan che ha accompagnato la cacciata del dittatore. Anche se non ci fosse stato lo smilzo cordone di poliziotti (senza casco né lacrimogeni) e la esile transenna disposte dal Ministero degli Interni non sarebbe volato neanche uno schiaffo. Eppure lo scontro è vivo, la gente parla di politica, il governo di Nnada sta durando più del tempo promesso – l'Assemblea Costituente avrebbe in teoria dovuto cavarsela in un anno, dal 23 ottobre 2011 – l'opposizione un po' cresce, l'economia non va. Gli atti di intolleranza di una minoranza della minoranza salafita vengono costantemente sottolineati, rintuzzati, pure in un contesto in cui la distinzione tra campo della libertà religiosa, che è libertà anche per i salafiti, e tutela delle libertà civili non è chiaro. A nome di chi ha sentenziato il giudice che ha condannato un ragazzo e una ragazza per un bacio in pubblico considerato troppo lascivo? (Lo si vedrà forse al processo d'appello). Per le strade le donne col velo integrale continuano a essere molto poche, confinate in alcune banlieue considerate roccaforti salafite. L'aggressività di alcuni salafiti – o di alcuni giovani arrabbiati che hanno preso la bandiera nera come pretesto e simbolo della loro protesta – mette costantemente in imbarazzo il partito Nnada al potere, che vorrebbe essere la nostra Dc alla musulmana, o la via turca di Erdogan. Per non parlare poi, del provocatorio attentato al mausoleo di Sidi Bou Said, nome del santo e del piccolo paese sul promontorio poco a Nord della Capitale, luogo d'incanto noto in tutto il mondo, paesino bianco e blu degli artisti e delle gite domenicali. In teoria le dottrine wahabite non accettano che vengano venerati dei santi, sia pure musulmani, perché deve esistere solo Allah. Ma nessun gruppo salafita ha rivendicato l'incendio, che ha colpito il simbolo e il cuore di una delle località più prestigiose del paese. Condanna generale. Acqua al mulino dei laici, che si chiamano piuttosto modernisti, e che attribuiscono in qualche modo alle correnti più religiose dell'area di Nnada la colpa di queste tensioni, e soprattutto la responsabilità di voltare la testa al passato più che al futuro. C'è un fatto nuovo nella politica e nella società tunisina, ed è la nascita e la crescita parallele di un uomo politico possibile candidato alla Presidenza quando si voterà (forse a ottobre) e del partito e fronte da lui messi in moto, Nidaa Tounes, appello della Tunisia. E' un partito che si richiama al modello tunisino storico del padre dell'indipendenza Bourguiba, e quindi alla modernità, alla moderazione, al ruolo della scuola pubblica e delle istituzioni civili, allo statuto della donna e al ceto medio. Rapidamente nei sondaggi è diventato il secondo partito dopo Nnada, talvolta quasi la tallona (31% Nnada 24% Nidaa Tounes). I suoi elementi di forza sono anche i suoi punti deboli. Ha aperto- o meglio riaperto – ai militanti dell'ex partito di regime Rcd che era stato messo fuorilegge dopo la Rivoluzione, così recupera tante "forze sane" che erano state schiacciate e strumentalizzate da Ben Ali, ma si prende anche l'accusa di essere il cavallo di troia del vecchio regime che ritorna. Il padre fondatore Caid Beji Essebsi, gode di una popolarità relativamente più alta – rispetto agli attuali capo del governo e presidente provvisorio – ma ha già compiuto da qualche mese gli 86 anni. Forse è il più vecchio fondatore di un nuovo partito al mondo. In un'area più limitata, ma non marginale, della scena politica tunisina, negli ultimi mesi è nato il Fronte Popolare. Dopo la sconfitta cocente dei comunisti alle elezioni dell'ottobre 2011, ben 13 gruppi riconducibili alla sinistra marxista o nazionalista si sono messi insieme con l'idea di formare il terzo polo alternativo. Né con gli islamisti né con i bourguibisti, e fanno una corte serrata alla forza del sindacato Ugtt. Per ora sono al 6%. Tutti sono sfilati gli uni accanto agli altri, contestandosi e salutandosi, in questo secondo anniversario. Non sono ancora molto definite né la Costituzione né le leggi elettorali, sarà un anno contrastato ma del resto le democrazie lo sono quasi sempre.

Algeria, assalto finale dell'esercito. Morti 7 ostaggi e 11 terroristi

Dopo la liberazione di 16 ostaggi stranieri, tra cui due americani, due tedeschi e un portoghese, le forze speciali algerine hanno sferrato l'attacco finale a In Amenas, in Algeria. Nel blitz sono rimasti uccisi 11 terroristi secondo quanto riferisce l'agenzia Aps, mentre prima del raid, gli islamisti hanno ucciso 7 ostaggi stranieri. Sono 15, invece, i corpi carbonizzati rinvenuti nell'impianto di gas dopo che l'esercito ha effettuato un blitz per liberare gli ostaggi rapiti da un commando di estremisti islamici lo scorso 16 dicembre. Al momento non si conosce l'identità delle vittime e resta l'incertezza sul numero di prigionieri ancora nelle mani dei terroristi. La milizia di Al Qaeda ha anche minacciato di farsi saltare in aria con tutti loro in caso di un nuovo attacco. Nella minaccia lanciata telefonicamente da un guerrigliero, che ha contattato in mattinata l'agenzia di stampa privata mauritana al-Akhbar, l'uomo ha spiegato che il complesso è stato interamente minato. Inoltre, ha detto, lui e i suoi compagni indossano giubbotti o cinture esplosivi e sono in grado di azionare le cariche in qualsiasi momento. I terroristi restano comunque ancora asserragliati dentro il compound e chiedono uno scambio tra prigionieri e la fine dell'intervento militare francese in Mali. Intervento per il quale oggi la Francia ha fatto sapere di essere pronta anche ad aumentare il proprio contingente sul campo, portandolo oltre le 2500 unità finora previste, ma precisando che devono essere le truppe africane a prendere il posto di quelle transalpine. Nel frattempo si cerca di fare un bilancio dei morti e dei dispersi. Secondo quanto riferito da un portavoce del commando all'agenzia di stampa mauritana Ani, sono "sette gli ostaggi occidentali" ancora in mano al gruppo di jihadisti, anche se non è stata specificata la loro nazionalità. Il ministro della Difesa francese Jean-Yves Le Drian ha dichiarato che durante "l'operazione di liberazione degli ostaggi", è stato ucciso un transalpino, il cinquantaduenne basco Yann Desjeux, mentre altri tre francesi sono stati portati in salvo" e dunque "dalle informazioni disponibili, non ci sono più ostaggi francesi" a In Amenas. La Norvegia annuncia che due dei suoi concittadini sono "illesi" (facendo scendere a sei il numero dei dispersi) e Bucarest parla di tre suoi lavoratori in salvo. Secondo le ultime informazioni, tutte da verificare – sarebbero almeno 30, tutti stranieri, ma è un bilancio al momento difficile da confermare considerando che altri fonti

parlando di "solo sette". Così come non è ancora chiaro il numero delle persone liberate. Tra questi tre rumeni e due norvegesi: uno dei cittadini rumeni, ha riferito il governo di Bucarest, è riuscito a contattare con il cellulare l'ambasciata di Romania ad Algeri e "ha ricevuto istruzioni sui passi da compiere per fuggire, cosa che gli ha salvato la vita". L'attacco terroristico è stato condannato dall'Onu che lo ha definito "atroce". Il Consiglio di sicurezza ha quindi rivolto un appello agli altri Paesi affinché "cooperino attivamente con le autorità algerine" e sottolinea come le misure prese per combattere il "terrorismo" debbano rispettare "le leggi internazionali" relative "ai diritti dell'uomo". E mentre il destino degli ostaggi resta in bilico, oggi ad Abidjan (Costa d'Avorio) è in corso il vertice straordinario dell'Ecowsa (Comunità economica degli Stati dell'Africa occidentale) per accelerare il dispiegamento della forza di intervento dell'Africa occidentale in Mali. Proprio sull'intervento in Mali sono emerse divergenze fra il Pentagono, orientato ad un'azione militare Usa, e la Casa Bianca, che invece è più cauta.

Manifesto – 19.1.13

In Europa, l'austerità è figlia di un dominio senza egemonia - Francesco Bogliacino

Buona parte del dibattito in corso sui sommovimenti nello scenario politico in vista delle elezioni ripete ossessivamente le parole "Europa" e "austerità" ma senza chiarire i termini del problema. L'articolo di Gnesutta e Pianta "L'Italia nella rotta d'Europa" (il manifesto del 10 gennaio e www.sbilanciamoci.info) ha il merito di ristabilire il dibattito dentro il suo tracciato corretto, ma a mio avviso è necessario rimarcare alcune caratteristiche strutturali che aiutino a definire quali sono i margini di azione per le politiche del prossimo governo italiano. Esiste una coerenza tra il governo tecnico, il fiscal compact e l'agenda futura di Mario Monti (in particolare il lemma "oltre la sinistra e la destra"): il venir meno del processo di integrazione europeo come collante egemonico del ruolo dominante del capitale del "centro" nei confronti della "periferia" europea. Per egemonia - riprendendo le analisi di Giovanni Arrighi - si intende l'aumento di potere che deriva dal convincere gruppi di interesse contrapposti che si sta agendo nell'interesse generale. La fase del processo di integrazione europea che ha condotto all'euro si spiega essenzialmente in questi termini: un chiaro errore dal punto di vista della teoria economica è stato raccontato come il primo passo verso l'unificazione politica e, dal punto di vista economico, è stato addolcito con massicci influssi di capitale (che hanno sostenuto bolle speculative nella periferia), regalando crescita economica a breve termine e alimentando problemi che si sarebbero manifestati con il tempo: un circolo virtuoso-potenzialmente-vizioso. Gli interessi sottostanti tale insieme di politiche sono quelli di stabilizzare i mercati di sbocco del centro dell'Europa, evitando l'incertezza legata ai tassi di cambio che possono ri-bilanciare la competitività a favore dei paesi della periferia. L'insostenibilità della situazione è tuttavia palese: la crescente pressione competitiva del capitale "liquido" porta inesorabilmente ad abbassare i criteri di qualità del credito, sostenendo processi inflazionistici nelle attività immobiliari e finanziarie nei paesi debitori, che portano alle bolle speculative. Questo processo è aggravato dai meccanismi di remunerazione degli intermediari, che si basano su criteri di redditività a breve termine, che mal si accomodano con il finanziamento di investimenti tecnologici, gli unici che sono effettivamente capaci di far crescere la produttività nella periferia, ribilanciando la competitività a medio-lungo termine. La crisi europea ha fatto crollare quel progetto, che ha perduto la sua capacità egemonica, aumentando il deficit democratico del potere del centro dell'Europa: dal potere egemonico si passa al dominio puro e semplice, perché manca il consenso sulla comunanza di interessi tra centro e periferia. Questo spiega l'imposizione di governi "tecnici", il massacro sociale che è stato condotto in Grecia, ma anche il fiscal compact, che trasferisce ulteriore potere a organismi non eletti (Commissione e European Court of Justice) e si fonda su meccanismi sanzionatori automatici. In questo senso, la discesa in campo di Draghi - quando ha dichiarato che «faremo di tutto per difendere l'irreversibilità dell'Euro» - ha sì calmato le acque, dando fiato ai paesi periferici, ma si deve intendere in totale continuità con quel progetto: nella stessa conferenza stampa il governatore della Bce ricordava che, ove l'intervento per il singolo paese fosse necessario, esso sarebbe giunto con la dovuta conditionality, cioè con un elenco di manovre da adottare. Se è vero che la posizione di Draghi ha incontrato il disaccordo della Bundesbank, dovuto alla posizione estremamente ideologizzata di quest'ultima, in realtà il consenso intorno al blocco dei settori esportatori della Germania è cruciale, ed esso ha una esplicita posizione a favore della salvaguardia del mercato comune, come tradizione nella politica tedesca. La non dipendenza della Germania dalla periferia europea e la sua espansione in Cina sono fantasie: la bilancia commerciale negativa verso la Cina è peggiorata di 20 miliardi nella prima decade del nuovo millennio. Perché l'austerità è elemento costitutivo di questo dominio senza egemonia? Perché provocando recessione (come ormai ammette anche il Fondo Monetario Internazionale) l'austerità abbassa la redditività delle imprese. Essa altro non è che la messa in saldo del capitale della periferia per favore l'irrobustimento del centro. Punto. La comprensione di questo principio ha chiare implicazioni per il che fare? Anche se l'euro fu un errore, la sua fine avrebbe conseguenze politiche chiare: la fine del progetto europeo e un ritorno al potere delle destre, per il semplice fatto che la sinistra sull'euro ci ha messo la faccia, mentre l'antieuropeismo è da sempre cavallo di battaglia di Leghe e affini. Come accadde per la sicurezza e le politiche anti-immigrazione, tra copia e originale gli elettori preferiscono l'originale. Non so se abbia restituito dignità internazionale all'Italia, ma è certo che Monti ha salvato Berlusconi. La possibilità di ricostruire l'area europea su basi sostenibili passa per un radicale ripensamento dei vincoli continentali e degli equilibri di potere nelle sedi comunitarie: la rotta d'Europa è la rotta d'Italia. Incapace di alterare le dinamiche a Bruxelles, François Hollande ha finito per zoppicare all'interno e deludere le attese francesi e continentali. Questa lezione non l'ha capita il Pd, che è del tutto allineato sull'attuale agenda di Bruxelles. Sempre dal punto di vista della politica interna, del tutto velleitari appaiono anche i progetti che usano la legalità come punto di partenza della rinascita del paese, al di là del sicuro richiamo elettorale di figure di carisma come Antonio Ingroia che si stanno spendendo personalmente. Naturalmente il tema legalità è fondamentale, ma in ambito economico l'idea che la legalità sia lo strumento per riequilibrare in senso competitivo aree differenti (mettendo le giuste istituzioni laddove ci sia carenza) è ingenua. O peggio, è frutto della visione del capitalismo come un semplice sistema di mercati (benchmark della teoria economica mainstream). In

realtà, mentre chiaramente esiste una concorrenza orizzontale tra capitali, il capitalismo è sempre un insieme di politiche che cercano di coordinare la logica di accumulazione con la logica territoriale del potere politico. Tra gli interessi sottostanti la logica di accumulazione c'è quello di risolvere il conflitto verticale capitale-lavoro. L'evidenza mostra che istituzioni pre-capitalistiche, discriminatorie, o anche criminali sono mantenute in vita quando permettono di disciplinare il lavoro. Il clientelismo, la mafia, la corruzione non sono le variabili chiave in questa fase, perché semplicemente sono un cancro della vita repubblicana da sempre: un fattore non variabile non può spiegare un fenomeno che cambia. Monti non afferma cose diverse su legalità e istituzioni, ma alla prova dei fatti quello che conta è il consenso che ha attirato attorno al suo andare "oltre la destra e la sinistra". Se, come dice Bobbio, la differenza tra destra e sinistra è la posizione sul tema dell'uguaglianza, quello che propone l'Agenda Monti (coerentemente con lo sviluppo neoliberalista degli ultimi trent'anni) è di rimuovere il tema dal dibattito. Le conseguenze politiche sono evidenti: a) l'appiattimento dell'agenda politica su riforme presentate come inevitabili (There Is No Alternative) genera disaffezione e svilisce il meccanismo democratico, perché dà maggiori incentivi a partecipare (votando o contribuendo a creare opinione pubblica) a chi ottiene benefici da quelle riforme; b) siccome le riforme inevitabili producono disuguaglianza - perché sono a favore dell'1% o del 10% - trasferiscono potere di pressione e lobbying a questi ultimi finendo per condizionare le decisioni prese a favore di specifici gruppi di interesse. Quando il sistema politico funziona a favore di uno su dieci, allora quello che conta non è la legalità, perché, come indicato precedentemente, questa non è necessariamente tra le priorità di chi si sta tutelando. Oltre la destra e la sinistra, semplicemente, c'è la destra.

Attenti alla farsa del capo di governo che non ha potere - Umberto Allegretti, Paolo Caretti

Il ritorno di Berlusconi a un'intensa campagna mediatica sui circuiti televisivi aggrava le preoccupazioni che come costituzionalisti nutriamo, e non da ora, sul riconoscimento del permanente valore della Costituzione repubblicana e sulla sua osservanza. Si tratta di comportamenti che purtroppo non mancano di riflettersi in modo negativo su questo importante turno elettorale, condizionando anche il comportamento di altri leader politici in competizione. Non si può non denunciare che i tempi e i modi degli interventi televisivi dell'ex-presidente del consiglio siano gravemente contrari al funzionamento di una genuina democrazia, sia in quanto violano manifestamente, in spregio alle leggi vigenti, ogni parità di condizioni nella comunicazione politica, come ha rilevato l'Agcom, sia per la riduzione della politica - complici gli interessi di reti e dei conduttori - a puro scenario teatrale, di cui si vorrebbe apprezzare la dimensione spettacolare rispetto alla serietà del confronto politico, sia per l'uso di sistematiche menzogne che alterano la formazione dell'opinione dei cittadini. Tra queste menzogne una delle più palesi, ma non adeguatamente contrastata nel dibattito politico e sui media, è quella contenuta nell'affermazione che il presidente del consiglio manca in Italia di adeguati poteri e che per questo i governi a guida Berlusconi non hanno potuto raggiungere i loro obiettivi. Basta rilevare che in tutta l'epoca dominata dall'egemonia berlusconiana il governo ha enormemente rafforzato il suo reale potere, con un sistematico uso del decreto legge e della questione di fiducia, collegati anche all'improprio uso dei cosiddetti max-emendamenti, collegati alla stessa questione di fiducia, e con una inammissibile forzatura del ruolo del parlamento determinato da tutto ciò, oltretutto da una legge elettorale che finisce per ridurre i parlamentari a sudditi dei capi-partito e dunque prima di tutto della condotta assolutistica del capo di quei partiti che non hanno struttura genuinamente collettiva. Si pensi prima di tutto alle leggi che hanno alterato ripetutamente i meccanismi giudiziari e che solo la vigilanza degli organi di tutela costituzionale e le sentenze della Corte costituzionale hanno neutralizzato. Il rischio maggiore è che dando credito alla manipolazione mediatica in tutto ciò contenuta, attraverso regole elettorali piena di distorsioni anche di rilievo costituzionale, si riproduca una situazione nella quale l'elettorato sia indotto a comportamenti guidati più dalla suggestività dei messaggi comunicativi dei singoli leader, dalla loro capacità di affabulazione, piuttosto che da una consapevole e informata riflessione su tutto quanto è avvenuto nel nostro paese negli ultimi cinque anni. Una situazione assai lontana da quella prefigurata dall'art.49 della Costituzione che parla di concorso dei cittadini, attraverso i partiti, alla determinazione della politica nazionale.

Riformare le riforme: poche ma necessarie - Andrea Fabozzi

Da molti prevista, da anni annunciata, quella che si sta chiudendo doveva proprio essere la «legislatura costituente». Gli archivi conservano traccia del solenne impegno in tal senso praticamente di tutti i capi partito e rappresentanti istituzionali, da Schifani a Fini, da Berlusconi a Casini, da Bersani a Calderoli per finire a Montezemolo. Invece non si è fatta nemmeno la riforma elettorale. Meglio così, si potrebbe aggiungere, visto il progetto che dopo quattro anni di falsi movimenti aveva preso forma in prima Commissione al senato, lo scorso aprile. Aumento dei poteri del presidente del Consiglio (destinatario esclusivo della fiducia del parlamento, in grado di sostituire i ministri e anche di chiedere al capo dello stato lo scioglimento delle camere), confusione assoluta nella ripartizione del lavoro tra camera e senato, riassunta nell'ambigua formula «bicameralismo eventuale». Da tragico che poteva essere, il finale è scivolato nel comico quando all'ultimo momento il partito di Berlusconi, per riagganciare la Lega, ha virato dal premierato al semipresidenzialismo, concedendo in cambio il senato federale come si scambiano i calciatori nel mercato di riparazione. Nel trambusto, il partito democratico è riuscito persino ad avanzare l'idea bislacca di un referendum propositivo per far scegliere direttamente agli italiani tra forme di governo contrapposte. Del resto lo si fa già con i cantanti nei talent show. **Il «binario di Craxi».** Questa è l'eredità che viene consegnata alle nuove camere, assieme a una storia ormai ultra trentennale di dibattiti intorno alla «urgenza» di cambiare la Costituzione, cominciata sul finire degli anni Settanta quando Bettino Craxi lanciò l'idea della «grande riforma». In mezzo ci sono state ben tre commissioni bicamerali, la prima presieduta dal liberale Bozzi negli anni Ottanta, la seconda dal democristiano De Mita prima e dalla comunista Lotti poi, l'ultima è quella di D'Alema rimasta celebre per il «patto della crostata» a casa Letta ma finita in nulla anch'essa. La direzione di marcia è stata essenzialmente la stessa, come orgogliosamente rivendica oggi Giuliano Amato, antico ispiratore di Craxi: «Il binario è stato imboccato allora», ha scritto recentemente, quando cioè a suo dire si individuò nella Costituzione del '48 il difetto di essere stata costruita con «più checks and balances

che poteri di governo». E così la parola d'ordine che si è affermata è «governabilità», malgrado i più attenti costituzionalisti indichino da tempo il colossale equivoco di chi scambia la stabilità di governo con l'efficienza. Per usare le parole di Gianni Ferrara, «a produrre efficienza non può che essere la forza politica che i governi riescono ad esercitare e che deriva solo dall'ampiezza e dalla densità della rappresentanza di cui dispongono... Insistere sulla stabilità senza rappresentanza o con rappresentanza del solo leader di maggioranza distruggerebbe la democrazia italiana». Si capisce allora perché, interrogati sulle riforme possibili, molti dei costituzionalisti più accorti vedano soprattutto i rischi di quello che può ancora succedere nella prossima legislatura. E debbano inevitabilmente introdurre il discorso della legge elettorale, che è fuori dalla Costituzione ma che pure nel passaggio dal proporzionale al maggioritario ha risposto alle aspettative dei tifosi della «governabilità». «Di fonte ai partiti di sinistra - dice Gaetano Azzariti - c'è innanzitutto una questione fondamentale: vogliono ripensare criticamente quello che è stato fatto nell'ultimo ventennio? Ci stanno a mettere al centro la rappresentanza politica e non più la cosiddetta democrazia maggioritaria? Oppure vogliono insistere con la verticalizzazione della politica?». **Uno straordinario ordinario.** Fermandosi ancora alle avvertenze preliminari, Mario Dogliani ricorda come una serie di attività politiche e amministrative ordinarie possano essere a tutti gli effetti definite «costituenti», e allora, provoca, «la revisione del catasto o dell'anagrafe tributaria sarebbero sì grandi riforme». Allunga l'elenco Alessandro Pace: «Leggi importanti servirebbero per garantire finalmente la democrazia all'interno dei partiti e dei sindacati». Come dire: la Costituzione va attuata prima che riformata. Proprio Pace sostiene, lo fa da anni, che non sono possibili riforme omnicomprensive, com'è stata quella Berlusconi - bocciata dal referendum del 2006 - che teneva in una sola legge federalismo, funzionamento del parlamento, premierato, presidente della Repubblica e Corte Costituzionale. Proprio la Consulta «con una giurisprudenza inalterata e ferma» ha stabilito che i referendum devono rispettare i criteri di «unitarietà e omogeneità» e dunque, essendo le leggi costituzionali sottoposte al referendum confermativo (a meno che non vengano approvate con la maggioranza dei 2/3), anch'esse devono rispettare queste indicazioni. Significa che riforme su una molteplicità di materie vanno considerate inammissibili: andrebbero fatte più leggi «coordinate a sistema». In fondo è possibile che la (pessima) riforma del 2006 sia stata bocciata anche perché nel referendum ha raccolto la somma dei voti contrari dei cittadini, magari astrattamente favorevoli all'una o all'altra novità singolarmente presa. La revisione, dunque, ha bisogno di molte cautele. «Non a caso la Spagna prevede un procedimento ordinario, simile al nostro, solo per le piccole modifiche. Per quelle più rilevanti viene sciolto il parlamento così che gli elettori hanno la possibilità di esprimersi prima dell'approvazione definitiva», dice ancora Pace. Lorenza Carlassare mette tra le riforme più urgenti quella dell'innalzamento del quorum previsto dal 138, le leggi costituzionali andrebbero approvate sempre con la maggioranza dei 2/3 del parlamento. Stessi numeri sarebbe necessario mantenere per l'elezione del presidente della Repubblica in parlamento, «così da sottrarre la carta e l'istituzione di garanzia dal continuum politico della stessa maggioranza che regge già camere e governo». Non si tratta di aumentare le garanzie, quanto di «riportarle al livello precedente la modifica elettorale». Carlassare propone anche altre due riforme, sempre nell'ottica di riequilibrare i poteri in favore del parlamento e delle opposizioni: introdurre come in Francia la possibilità che un certo numero di deputati e senatori interroghino direttamente la Corte costituzionale, dopo l'approvazione e prima della promulgazione di una legge. E rendere più facile per le minoranze, abbassando in questo caso la soglia, la formazione di commissioni parlamentari d'inchiesta: «Già Costantino Mortati suggeriva che questo potere andrebbe garantito a una frazione di parlamentari, e lo scriveva in un sistema ancora pienamente proporzionale». **I decreti, questi sconosciuti.** Come si vede, la direzione è opposta a quella indicata da Berlusconi in tv. Quando, per esempio, si lamenta degli scarsi poteri del presidente del Consiglio. «È vero il contrario - dice Carlassare - l'Italia è l'unico paese dove esistono i decreti legge. La Spagna li ha copiati, ma ha tenuto fuori un lungo elenco di materie». «Anche l'enfasi sul fatto che il presidente del Consiglio non può sostituire un ministro è fuorviante, l'art. 92 offre la strada per una sostituzione e infatti proprio Berlusconi, quando aveva la forza politica per farlo, vi è ricorso». «La debolezza dell'esecutivo - aggiunge Massimo Villone - non deriva dalla definizione formale dei suoi poteri in parlamento, come dimostra una lunga teoria di decreti legge e questioni di fiducia. Abbiamo visto forze di maggioranza apparentemente imprendibili, crollare sotto il peso di contraddizioni interne e scandali, senza che la blindatura artificiale dei seggi in parlamento bastasse a proteggerle». Cos'altro cambiare, allora? Carlassare e Pace sono favorevoli a sottrarre il contenzioso sulle elezioni alle camere (art.66). Oggi sono gli stessi parlamentari, anche attraverso accordi di scambio tra i partiti, a giudicare sulla validità della loro elezione; il compito andrebbe affidato - in prima o seconda istanza - alla Consulta. È d'accordo Roberto Bin, che ricorda come nel 2001 entrambi i due capi coalizione, Berlusconi e Rutelli, fossero formalmente ineleggibili. **Tra territorio e Palazzo.** Altro argomento inevitabile, tanto più di fronte ai problemi sorti con la riforma del titolo V, è il federalismo. «Non necessariamente va cercata una soluzione a livello costituzionale - dice Bin - un governo serio può trovare intese politiche con le regioni. Si può evitare di cambiare le "etichette" che sono adesso in Costituzione, se si riesce a riempirle di contenuti. Bisogna partire dal principio di leale collaborazione, che adesso invece è nella coda del titolo V. In questo quadro vedrei bene l'istituzionalizzazione della conferenza stato-regioni. E sono favorevole alla creazione di un tribunale di primo grado per le questioni stato-regioni, da istituire presso la Consulta che oggi è occupata per il 50% da questi ricorsi senza avere al suo interno le competenze necessarie per affrontarli». Bin è parimenti favorevole a una riduzione drastica del numero dei parlamentari: «Con 300 deputato avremmo rappresentanti più riconoscibili dagli elettori, lavori parlamentari meno complessi e si ridurrebbe il peso dei piccoli gruppi». Di federalismo parla anche Claudio De Fiore: bisogna «rafforzare le funzioni politiche e di controllo dello stato» ma soprattutto è urgente «sradicare la filosofia degli standard minimi che oggi consente allo stato di intervenire solo per assicurare 'i livelli essenziali di prestazione dei diritti'. La sopravvivenza di questa norma - spiega - costituisce un grave elemento di incoerenza con la prima parte della Carta, bisognerebbe invece prevedere che lo stato assicuri 'eguali livelli di prestazione' su tutto il territorio». Secondo De Fiore sarebbe utile anche «porre l'attenzione sulla forma di stato e sulla revisione del bicameralismo», introducendo come da anni si propone una vera «camera territoriale». In questo modo si può contribuire a spuntare le armi alla «cultura presidenzialista» e «all'insidiosa offensiva contro la

lencrazia delle istituzioni parlamentari». Secondo Mario Dogliani, invece, «molte critiche che vengono fatte al bicameralismo sono sballate; in teoria se camera e senato lavorassero in parallelo i tempi potrebbero dimezzarsi». Dogliani è contrario all'idea ricorrente del «senato delle regioni», «non vedo - dice - quale utilità potrebbe avere una camera espressione della politica più legata alla spesa pubblica». Spiega invece che meglio sarebbe un senato con un'alta funzione di garanzia, «bisognerebbe tirarlo nell'orbita delle grandi politiche di manutenzione dell'ordinamento. Penso a tutto quello che c'è da fare per mettere ordine nella confusione legislativa, penso ai controlli necessari sulla pubblica amministrazione». Qualcosa di simile al senato degli Stati Uniti, eletto però in maniera rigidamente territoriale: due senatori per ogni stato. «Vedrei bene - dice ancora Dogliani - una camera che si occupa dell'alto controllo. Anche perché, rispetto a tutte le autorità che sono state istituite, che dovrebbero essere indipendenti e non lo sono, molto meglio sarebbe una forte commissione senatoriale». All'americana, appunto. Solo in questo quadro, Dogliani sarebbe favorevole a una riduzione dei membri del senato, che altrimenti gli appare «un prezzo da pagare al populismo montante. Che invece bisognerebbe combattere». Vasto programma, questo sì. Una buona partenza sulle riforme costituzionali potrebbe aiutare.

Ma io dico: meglio evitare - Silvia Niccolai

In Italia ci sono sempre state due costituzioni. Una si instaura col Regno, prosegue col fascismo, arriva almeno alla metà degli anni Settanta: è una costituzione autoritaria, posto che il rapporto tra poteri, società e istituzioni, in cui consiste, ha dato per lo più esiti refrattari a libertà, legalità, uguaglianza, giustizia sociale, pluralismo. Altrimenti, l'aspirazione a questi beni non avrebbe alimentato, come ha fatto per secoli, l'altra costituzione, quella ideale, dei pensatori, dei poeti, di qualche uomo politico, e di tante coscienze. A un certo punto, la costituzione ideale ha trovato una formulazione scritta nella Costituzione del 1948. Essa ha contribuito al cambiamento di molte cose, ma non ha cancellato la costituzione autoritaria, che infatti non da oggi si riespande contro la costituzione ideale, mediante l'attacco, diretto o indiretto, alla Costituzione formale. Con Berlusconi sono tornate in voga le accuse di «comunismo». Poi la Costituzione è diventata la causa della disoccupazione: ai diritti che essa riconosce ai lavoratori, invisibili alla costituzione autoritaria, risalgono le garanzie che ingessano il mercato del lavoro, e che sono state spazzate via. La Costituzione provoca debito pubblico: a nient'altro che ad essa, infatti, risale lo stato sociale, qualificato, per bocca di ministri clonati su quelli di 140 anni fa, come un lusso che non possiamo permetterci. Sicché è stata eliminata la visione costituzionale di un bilancio capace di pensare allo sviluppo, all'istruzione, alla sanità, ai servizi alla persona, inconcepibile alla costituzione autoritaria, che tuttavia di quel tipo di bilancio ha saputo servirsi, come saprà servirsi di un altro, per cementare l'avvinghiamento di interessi di cui vive, e che ha troppo spesso messo al posto di autentici servizi e vere strutture pubbliche. La Costituzione, poi, ostacola l'affermazione delle ragioni uniche, di stato o di mercato, per via di quel pluralismo ideologico e politico, che ne è un vessillo: pagato da noi col sangue, e con una dittatura. Tanto è ciò che Monti banalizza come contrapposizione tra Destra e Sinistra, e suggerisce di superare. Salvo essere molto interessato alle elezioni: infatti è importantissimo assicurare consenso al mercato, affinché esso possa più facilmente ottenere tutto quello che vuole, e a questo fine sono anche indispensabili i partiti. Elezioni senza contesa democratica, ossia senza confronto tra idee e interessi diversi, ecco un'altra proposta di riforma della costituzione ideale e formale, che la costituzione autoritaria tira fuori come nuova dal profondo dei suoi armadi: perché a noi il diritto alla memoria ce lo nega (basta guardare al passato!, ammonisce Monti), ma quanto alla sua memoria, ce l'ha ben sveglia. E i partiti? Alleanzandosi con chi sostiene queste tesi, le sottoscrivono. Siccome nasce sotto questi auspici, non è il caso di affidare alla prossima legislatura una qualunque idea di riforma costituzionale. Autorizzeremmo la costituzione autoritaria a proseguire la guerra che conduce da sempre per sé sul terreno della nostra storia, e nella quale, di recente, ha già ottenuto sin troppe vittorie. Gaetano Azzariti, i lettori del manifesto lo conoscono come commentatore abituale sulle nostre pagine, è professore di Diritto Costituzionale della facoltà di Giurisprudenza dall'Università di Roma, la Sapienza. Il suo libro più recente è «Diritto e conflitti, lezioni di diritto costituzionale», Laterza. Roberto Bin insegna Diritto Costituzionale all'Università di Ferrara, nel 2012 ha pubblicato (con Giovanni Pitruzzella) un volume su «Le fonti del diritto», Giappichelli. La professoressa Lorenza Carlassarre è stata la prima donna a ricoprire una cattedra di Diritto Costituzionale in Italia. È stata allieva di Vezio Crisafulli ed è oggi una costituzionalista tra le più autorevoli, alla sua cattedra di Ferrara si sono formati molti studiosi del diritto. Claudio De Fiore è professore associato di Diritto Pubblico e Diritto Costituzionale nella seconda Università degli studi di Napoli, è collaboratore del Centro per la riforma dello stato. Mario Dogliani è professore di Diritto Costituzionale presso la facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Torino. Gianni Ferrara è un maestro del Diritto Costituzionale, anche lui ben noto ai lettori del manifesto, ha insegnato per trent'anni all'Università la Sapienza di Roma. Silvia Niccolai, che con l'articolo pubblicato in questa pagina prosegue la sua collaborazione con il nostro giornale, insegna Diritto Costituzionale nella facoltà di Scienza Politiche dell'Università di Cagliari. Alessandro Pace è anche lui professore emerito dell'Università la Sapienza. Esercita la professione di avvocato, recentemente ha rappresentato la procura di Palermo nel ricorso per conflitto sollevato davanti alla Consulta dal presidente della Repubblica Napolitano. Massimo Villone è professore di Diritto Costituzionale nell'Università Federico II di Napoli, è stato a lungo parlamentare e poi tra i fondatori di Sinistra Democratica.

Pd-Sel, patrimoniale bene non comune - Daniela Preziosi

Dopo la concessione delle basi logistiche italiane ai francesi per muovere guerra al Mali, dopo il presunto patto fra Bersani e Monti, ieri smentito dal leader democratico («Non so perché si scrivono queste cose. Non c'è nessun accordo»), ora fra Pd e Sel si apre di fatto la crepa della patrimoniale. Ufficialmente si definisce un «distinguo». Ma il tema rischia di essere un cavallo di troia, per Vendola. Ieri Bersani, a Radio24, ha annunciato che il suo governo non la farà: «Non voglio fare Robespierre o Saint-Just: non intendo affatto concepire una patrimoniale perché penso che il nostro problema sia la tracciabilità, per una Maastricht della fedeltà fiscale». Nel programma del candidato leader

dunque non c'è una tassa progressiva sulle rendite e sui patrimoni finanziari. Quanto a quelli immobiliari, la patrimoniale c'è già, secondo il leader Pd, è l'Imu, «e va rimodulata, togliendola a chi quest'anno ha pagato 4-500 euro». La notizia si aggiudica subito le homepage dei siti italiani. Perché se non è una vera novità per il Pd, la novità almeno è la prematura chiusura della discussione su un tema di cui l'alleata Sel ha fatto fin qui una bandiera. E insieme a Sel la Cgil, che il 25 e il 26 gennaio a Roma presenterà il «piano per il lavoro», proprio alla presenza di Bersani e Vendola. La segretaria Susanna Camusso infatti stavolta marca il dissenso con il candidato premier «amico». «La patrimoniale è indispensabile», replica da Bari. «Non ci raccontino che c'è già. Oggi c'è una straordinaria disuguaglianza tra chi paga regolarmente le tasse sul suo reddito, sulla sua casa e chi invece non paga sulla multiproprietà immobiliare e sulle rendite». Stefano Fassina, responsabile economico del Pd, il giovane turco che ha recentemente infittito le «aperture» alla collaborazione post-voto con Monti, si stupisce dello stupore che le parole di Bersani provocano in famiglia. «Non c'è un solo documento del Pd che dica cose diverse da quelle ripetute oggi da Bersani. Abbiamo sempre sostenuto che è necessario il ridisegno dell'Imu in senso più equo. Quando entreremo nel merito dei provvedimenti, la Cgil vedrà che le distanze sono minori». Altro è il discorso sui patrimoni finanziari. «Abbiamo già approvato l'innalzamento delle aliquote sulle rendite, abbiamo approvato la Tobin tax. Oltre non ci si può spingere: tutti vorremmo tassare i grandi capitali, ma sono mobili, volatili: non si può fare fino a che non c'è un coordinamento a livello europeo». Se fra Cgil e Pd a occhio le distanze si possono accorciare, altro discorso è con Sel, e in piena campagna eletto. Bersani, come sempre, minimizza: Vendola è d'accordo sul non fare la patrimoniale? «Penso proprio di sì», risponde. Ma non è così semplice. Ieri mattina i due leader della coalizione Italia bene comune hanno avuto un colloquio alla sede del Pd. Da programma l'incontro era sulle iniziative comuni, a partire dalla presentazione delle liste, la prossima settimana. Ma inevitabilmente si è trasformato in un chiarimento. Non c'è nessun patto né incontro segreto con Monti, rassicura Bersani. E sull'intervento francese in Mali, sul quale Pd e Sel divergono, «ci sono decisioni di governo ancora da prendere insieme». Quanto al ventilato accordo con gli arancioni, Vendola spiega poi al Tg3 che più che di desistenza c'è bisogno di un appello «alla luce del sole a riflettere che in Lombardia non solo c'è il rischio di regalare a Berlusconi il potere di impedire al centrosinistra una vittoria piena ma anche di consegnare la regione a un partito travolto dagli scandali». Ma il presidente della Puglia ha posto a Bersani i temi che rischiano di azzoppare la campagna elettorale di Sel. Come si vede già dai sondaggi che la danno testa a testa con la lista di Ingroia. «Il problema esiste», spiega Gennaro Migliore, braccio destro di Vendola. «Il limite è che non c'è la coalizione. Con Monti non escludo forme di collaborazione con la nostra coalizione. Ma nella Carta di intenti che abbiamo firmato noi e il Pd, non c'è solo il metodo delle decisioni a maggioranza: ci sono precisi obiettivi. Come la patrimoniale sui grandi patrimoni e la tassazione delle rendite per abbassare la pressione fiscale su salari e imprese». Appunto. Bersani, aggiunge Massimiliano Smeriglio, «ora ha l'obbligo di tornare a essere il leader di tutta la coalizione. Così come noi abbiamo quello di una maggiore autonomia, superando il complesso di subalternità che in questo momento sembra aver attanagliato il Pd. Che quando sta a un passo dalla vittoria comincia a balbettare».

«È il nostro Afghanistan» - Carlo Lania

ROMA - Sulla situazione nel Mali il governo «ha condiviso la posizione dell'Alto rappresentante dell'Unione per gli affari europei» Catherine Ashton, spiega una nota di palazzo Chigi. Quanto accade nel paese africano «è in rapido aggravamento» quindi servono «idee chiare da tutte le parti, da tutti i componenti della comunità internazionale che intendono essere presenti nella gestione della crisi maliana», aggiunge il ministro degli Esteri Giulio Terzi. Che anche ieri ha escluso un intervento militare dell'Italia al fianco dei francesi. Rispetto alle dichiarazioni dei giorni scorsi, però, qualcosa sembra essere cambiato nelle ultime ore. E non solo per il riferimento fatto da palazzo Chigi alle parole pronunciate giovedì dalla Ashton quando, al termine del consiglio dei ministri degli Esteri del 27, ha spiegato che «alcuni Stati si sono detti pronti ad aiutare la Francia con ogni mezzo, compreso l'intervento militare». Piuttosto perché nel consiglio dei ministri di ieri, nel quale si sarebbe dovuto decidere il tipo di supporto logistico che l'Italia darà alla Francia, sarebbe uscita allo scoperto una linea più interventista rispetto a quanto affermato negli ultimi giorni. A portarla avanti sarebbe stato il ministro della Difesa, l'ammiraglio Giampaolo Di Paola, che avrebbe chiesto di non limitare la missione italiana al solo trasporto di truppe e mezzi nel Paese africano, o al rifornimento in volo degli aerei francesi impegnati in missioni di combattimento. E proponendo, piuttosto, di mantenere sì l'apporto italiano al solo supporto logistico, ma direttamente su territorio maliano al fianco dei soldati francesi, pur continuando a escludere la partecipazioni diretta in operazioni di guerra. Qualcosa di decisamente diverso, insomma, dal niente «boots on the ground» promesso solo tre giorni fa dallo stesso Di Paola. Una proposta che avrebbe diviso il consiglio dei ministri. Nessuna lite, anzi la discussione sarebbe stata pacata, ma contro la proposta di Di Paola si sarebbero schierati Riccardi e Terzi, entrambi favorevoli al mantenimento di un impegno più «leggero». Il ministro per la Cooperazione internazionale, in particolare, che grazie alla sua esperienza nella Comunità di Sant'Egidio conosce bene la situazione in Mali, ha ricordato come l'intervento francese rischi di aggravare ulteriormente la situazione trasformando il Paese africano «nel nostro Afghanistan». Un concetto ripetuto anche al termine del consiglio dei ministri: «Il Mali è spaccato in due», ha detto Riccardi a Tgcom24. «La Francia ha deciso l'intervento militare. Loro conoscono il terreno, qualcosa andava fatto, però stiamo attenti: lì inizia qualcosa che non finirà facilmente». La crisi in Mali comincia intanto a farsi sentire anche in Italia. Il Dipartimento pubblica sicurezza del Viminale sta preparando una circolare in cui innalzare il livello di vigilanza per gli obiettivi sensibili. Pur non essendoci segnalazioni di particolare pericolo da parte dei nostri servizi di intelligence, la sorveglianza verrà aumentata alle frontiere e nei porti e aeroporti. Mercoledì prossimo, invece, il direttore del Dipartimento informazioni per la sicurezza (Dis) Giampiero Massolo sarà ascoltata dal Copasir, dove spiegherà l'analisi dei servizi su quanto sta accadendo in Nord Africa e le possibili conseguenze per la sicurezza interna. Si allarga intanto la partecipazione internazionale alla guerra in Mali. Secondo il quotidiano francese Le Figaro la Russia sarebbe pronta a intervenire militarmente accanto alla Francia inviando un Antonov 124 e degli uomini del 224/o distaccamento aereo. A missioni di combattimento, seppure «limitate» come hanno spiegato ieri fonti

parlamentari, parteciperanno anche i 1.200 soldati inviati dalla Nigeria, dei quali i primi 80 sono arrivati in Mali ieri insieme a 50 militari inviati dal Togo, mentre l'Angola ha offerto aiuto finanziario e materiale per la missione. Sul piano politico, invece, mercoledì la cancelliera Merkel incontrerà a Berlino il presidente del Benin e leader dell'Unione africana Thomas Boni Yayi per discutere della situazione maliana.

Spettri afgani, ma Bamako non è Kabul - Emanuele Giordana

Il Mali non è l'Afghanistan sebbene in questi giorni il paragone vada forte. Sul New York Times di ieri il titolo «Mali Need Not Be France's Afghanistan» riproponeva un leit motiv nel quale finiscono a trovar posto una serie di luoghi comuni dove inevitabilmente campeggia il «tribalismo», già visto in Afghanistan, già sentito per la Libia, un conflitto, quest'ultimo, che ha molto a che vedere con la crisi maliana. In realtà se c'è un minimo comun denominatore, questo non riguarda le paludi, umide o desertiche, evocate dai conflitti contemporanei: Vietnam o Afghanistan a seconda dei casi, e cioè dei Paesi coinvolti. Riguarda semmai lo strumento della guerra per come viene ormai impiegato: azioni di singoli, con un mandato internazionale vago e individualmente interpretato. Ha scritto P. G. Spinelli su «Ispi Dossier» che alla base dell'intervento c'è «...la risoluzione adottata nell'ambito del capitolo 7 della Carta dell'Onu, legittimante l'uso della forza per intraprendere le azioni necessarie per contrastare una grave minaccia alla pace e alla sicurezza internazionali...ma è pur vero che la risoluzione, a tal fine, autorizza esplicitamente non qualunque tipo di azione bensì la costituzione e il dispiegamento sul terreno di una forza multinazionale «a conduzione africana»... sotto l'egida dell'Ecowas» mentre l'azione militare francese si pone «come abbozzo di una nuova ed ennesima coalizione dei volenterosi». Questa si una cosa già vista nel caso afgano. Dietro la vicenda maliana, oltre agli appetiti economici, il rilancio della grandeur e gli interessi giocati dagli attori regionali, c'è una vicenda di secessionismo tuareg a lungo ignorata e abilmente sfruttata dagli islamisti che, come nel caso afgano, hanno giocato su una legittima aspirazione nazionalista per altri fini. Ad afgani e tuareg della jihad globale qaedsita importava e importa poco ma le similitudini finiscono qui. Gli afgani hanno uno stato nazionale e le divisioni e rivalità etnico tribali sono state alimentate con intelligenza da chi se ne doveva servire inseguendo un altro progetto. Non c'erano, non ci sono, in Afghanistan, progetti secessionisti (persino il Pashtunistan fu un'abile costruzione che piaceva a Mosca in chiave anti britannica). Quel che non sembra cambiare nella guerra è invece l'azione unilaterale cui si accompagna l'arrivo dei volenterosi e cui finisce per accordarsi la legge internazionale. In Afghanistan come in Mali, mancava una diplomazia in grado di capire come andavano le cose che fosse in grado di uscire dagli uffici delle ambasciate per ascoltare la voce della strada. In grado di costruire relazioni e dunque di interpretare quanto accadeva sul terreno. Lavoro lasciato solo all'intelligence. Chi conosce l'Afghanistan sa che questo genere di ascolto non c'è mai stato. In Mali sembra accadere lo stesso, almeno a leggere chi se ne intende (Gregory Mann ad esempio su *africasacountry* che ha un giudizio sferzante sull'azione dei mediatori africani e su Romano Prodi). Il paragone con l'Afghanistan è l'abitudine a ragionare sul mondo come fosse un puzzle di pezzi tutti uguali mentre uguale a se stesso sembra solo chi dà le carte. Del resto proprio sull'Afghanistan funzionarono e funzionano luoghi comuni immortali, come quello di un Paese che si faceva beffe degli stranieri, sempre scacciati. Infatti, dopo 12 anni siamo ancora lì. E quando, nelle guerre contro Londra, Kabul riuscì apparentemente ad averne ragione, cacciandone i soldati, furono gli afgani in realtà a perdere la guerra. Londra fece firmare loro, agli inizi del secolo scorso, accordi che legavano la politica estera afgana ai voleri della Corona di Sua Maestà.

Un deserto chiamato guerra - Gian Paolo Calchi Novati

La Francia combatte la sua guerra: l'attacco, preventivo sugli alleati se non sul nemico, servirà a segnare le gerarchie. Hollande avrà tempo per far posto alle truppe dei vari paesi africani e degli alleati europei o della Nato. Gli africani servono per fingere di adempiere alla risoluzione Onu che i «legalisti» - per quello che può valere e a prezzo di qualche forzatura - richiamano per tacitare le (poche) opposizioni. I «realisti», dal canto loro, pensano solo ai risultati e non alle forme. Le motivazioni della guerra, nel duplice significato di cause e obiettivi, sono già state sviscerate: il jihadismo, le materie prime, lo spazio, il prestigio, l'impiego di armi vecchie da consumare e di armi nuove da provare. Nessuna guerra nasce da una sola causa e insegue un unico obiettivo. Senza nemmeno discutere il merito della questione i volenterosi di turno stanno correndo a costituire la solita coalizione. Chissà se come in altri casi, troppo noti per doverli citare, ci sarà anche questa volta un'eterogenesi dei fini. E alla poco gloriosa vittoria delle armate occidentali farà da riscontro la vittoria di qualche «terzo incomodo» o a effetti non voluti come nel caso della Libia. Per il momento i contendenti, usando due termini volutamente propagandistici, sono il «mondo libero» e il «califfato islamico». Di califfato sovranazionale, esagerando, parla Giulio Sapelli in un bell'articolo sul Corriere della Sera del 18 gennaio, su cui si tornerà per contestarne, più che l'analisi, le conclusioni. La crisi scoppiata in Mali riprendeva, adattandoli, temi nati molto prima della war on terror, connessi piuttosto alla secolare tensione fra nomadi e sedentari e più esattamente al processo di costituzione dello stato in un'area tormentata del continente fra Africa araba e Africa nera. Il fondamentalismo islamico nel Sahel è un fenomeno che dura da tempo e solo di recente ha acquisito gli aspetti anti-occidentali e militarizzati che adesso tutti giudicano intrinseci e preponderanti. Di per sé era una forma di identità culturale e di organizzazione sociale. Il grado maggiore o minore di ortodossia o eresia è importante ma secondario ai fini dei problemi attuali, ormai dominati dallo scontro duale così come definito più sopra. Una rivolta di alcune migliaia di combattenti bene o male armati in cui si mischiano autonomismo localistico, fanatismo religioso, narcotraffico e criminalità comune, per di più in un territorio periferico, senza sbocchi al mare e senza il controllo di metropoli con un senso per l'economia-mondo che fa capo al Centro, dovrebbe avere un peso molto relativo. Vero è che anche in epoca coloniale - quelli che non credono nella storia si ostinano a non vedere le asimmetrie che l'esondazione dell'Europa fuori dell'Europa con i suoi valori, la sua tecnica e il suo potere ha provocato una volta per tutte - i piccoli incidenti hanno provocato i grandi eventi. Del resto, il Mali si collega con la Somalia, la Somalia con l'Afghanistan, l'Afghanistan con Al-Qaida. È più raro sentire nell'elenco l'appoggio fornito a vario titolo dall'America prima ai mujaheddin per

abbattere il regime pro-sovietico di Kabul e poi ai talebani attraverso il Pakistan, dall'Europa ai militanti islamici della Bosnia e del Kosovo per fiaccare la Serbia o da Israele a Hamas per distruggere l'Olp. Le ragioni della rimozione sono ovvie mentre tornerebbe utile partire dal presupposto che l'Islam non è o non è sempre stato il male da esorcizzare con tutti i mezzi ma uno strumento funzionale a certe cause. Più la singola fattispecie, oggi il Mali o meglio l'Azawad, si configura, per la realtà dei fatti o ad arte, come una sfida che riguarda tutto e tutti, più la reazione andrebbe studiata e modulata con riferimento al quadro generale invece che al micro-contesto. Non per niente alcuni parlano addirittura di pericolo per la «civiltà». Non deve sorprendervi. Già negli anni Ottanta, in piena guerra fredda, quando di fronte all'Occidente c'erano la rivoluzione e il comunismo e non i barbuti che tagliano le mani ai ladri, Chomsky scriveva che «per il sistema ideologico occidentale è essenziale che si crei un abisso fra l'Occidente civilizzato e la brutalità barbara di quelli che per qualsiasi ragione non riescono ad apprezzare la profondità di questo impegno storico». Impegno che, aggiungeva amaramente Chomsky, si dimostra per esempio nelle guerre americane in Asia. In effetti, se l'Occidente riduce la sua politica alla guerra, crisi dopo crisi, il divario più prezioso fra i «noi» e i «loro» di una certa visione, fra l'Occidente e chi aggredisce l'Occidente, evapora. Guerra contro guerra: una tragica equivalenza. Ognuno ha le sue Torri Gemelle da rinfacciare all'altro. Riprendendo Sapelli, l'illustre storico ha ragione di vedere l'insorgere di un movimento generale che interpella l'Occidente. La verità però è che il jihadismo è la classica punta di un iceberg che non si esaurisce nelle guerre, che pure esistono. L'Europa dovrebbe riconoscere che il suo modello che - di nuovo, dal colonialismo in poi - era la sua vera forza nei rapporti con Africa e Asia non ha più presa. In particolare nella vasta area che sempre più riassume in un unico complesso il Medio Oriente e l'Africa settentrionale fino alla Nigeria e alla Somalia il revivalismo islamico è un'alternativa di medio-lungo periodo che premia se mai la Turchia, i Fratelli musulmani o l'Arabia Saudita (meno l'Iran). Questa sì è una presa d'atto su cui conviene meditare per aggiustare le politiche e le alleanze. L'esito delle Primavere arabe sarebbe stato meno imprevedibile. L'unico rimedio non può essere la soluzione militare a pena di un'altra guerra dei cent'anni. Con riferimento al nostro paese, che si appresta a intervenire più o meno alla chetichella forse con la copertura di chi non si vorrebbe, Sapelli commette una duplice scorrettezza. Primo, non esclude la guerra come opzione strategica, senza dire che sarà impossibile farla rientrare nell'autodifesa, sola eccezione al ripudio della guerra di cui alla Costituzione italiana. Secondo, suggerisce cautamente di posporre il dibattito a dopo le elezioni. Come dire che gli elettori italiani hanno la possibilità di pronunciarsi sulla patrimoniale o sulla Tav ma non sulla guerra. Tutt'al contrario, non è mai troppo tardi affinché, a cominciare dalla sinistra, non solo l'operazione del Mali in sé ma l'intero capitolo di come assecondare l'inclusione dell'Africa nel sistema globale senza conflitto divenga un tema di confronto e di scelta.

Repubblica – 19.1.13

Vendola: "Compromesso con Monti su riforme"

ROMA - Niente dialogo e porta definitivamente chiusa al Pd: "Abbiamo rotto il dialogo con il Pd. Ci vediamo in Parlamento dove il primo provvedimento da esaminare dovrà essere quello sul conflitto di interessi, visto che Bersani non ha mai trovato il tempo per approvarlo negli ultimi 20 anni". Antonio Ingroia, in una conferenza stampa, spiega quale sarà d'ora in poi il cammino di Rivoluzione Civile. Gli risponde a distanza il leader del Partito democratico, a Milano per aprire la campagna elettorale per la Regione con il candidato Ambrosoli: "Non c'è mai stata un'ipotesi di desistenza", ha detto il segretario del Pd rispondendo alla domanda se è stato cercato un patto con Rivoluzione Civile. "Un gesto consapevole rispetto alla situazione - ha aggiunto Bersani - sarebbe stato apprezzato. Non c'è bisogno di patti, c'è bisogno di prendersi le proprie responsabilità. Non mi metto a contrattare". La coalizione di centrosinistra però si rafforza su un fronte importante: l'incognita Vendola nell'ipotesi - sempre più certa - di un accordo con Monti dopo le elezioni. "Se Monti fa autocritica e corregge alcune delle sue controriforme è un fatto positivo. Con Monti si può costruire un compromesso importante", ha detto il leader di Sel al Sorpasso di Sky Tg24. Nessun patto con Pd. Una proposta per una cosiddetta desistenza al Senato in realtà, conferma ancora Ingroia, "dal leader del centrosinistra non l'ho mai ricevuta, abbiamo ricevuto proposte dietro le quinte, attraverso interlocutori seppure autorevoli". Così "mentre aspettavo di vedere Bersani ho saputo che incontrava Monti e non si è degnato nemmeno di una risposta" alle richieste di incontro sollecitate dopo il rientro del magistrato dal Guatemala e anche in tempi più recenti. "Monti è stato in continuità con Berlusconi - ha aggiunto l'ex pm di Palermo - e non possiamo dimenticare che il Pd ha appoggiato Monti con i suoi provvedimenti che hanno colpito la gente". Ma il no alla desistenza si basa anche su questioni di merito, come ad esempio quella patrimoniale proposta da Rivoluzione civile mentre contemporaneamente "Bersani diceva no alla patrimoniale". Quindi ognuno per la sua strada, anche perché, è la convinzione di Ingroia l'accordo tra Pd e Monti "dietro le quinte è già fatto". L'ex pm ammette di non temere Berlusconi: "A me l'ex premier - ha detto Ingroia - non fa paura perché è finito e non rappresenta più un pericolo. Non accetto che la figura di Berlusconi venga usata dal Pd come uno spauracchio. Gli italiani sono vaccinati. Il vero pericolo per noi è Mario Monti e la sua proposta politica perché può condizionare il centrosinistra che è già suo alleato. Se avessimo accettato il voto utile avremmo avvantaggiato il professore e noi non vogliamo aiutarlo. Anche il Pd dovrà fare i conti con noi abbandonando - ha concluso Ingroia - le sue politiche liberiste". Bersani: "Ingroia non favorisce cambiamento". "Posizioni di radicalizzazione e di riduzione del tema della legalità su posizioni faziose, non rappresentano il modo di favorire il cambiamento", ha commentato il segretario del Pd, Pierluigi Bersani, in merito alla decisione del magistrato palermitano di "rompere" il dialogo. Per Bersani, le prossime elezioni rappresentano "un appuntamento storico", perché "c'è in Italia e in Lombardia la possibilità di portare il cambiamento al governo". Bersani ha anche chiarito che con Ingroia "le distanze politiche sono piuttosto nette. Noi siamo riformisti e progressisti". Detto questo, Bersani ha chiarito che da parte di Ingroia "un gesto di consapevolezza della situazione in Lombardia sarebbe apprezzato. Non c'è bisogno di patti se ciascuno si prende la propria responsabilità". Poi il leader del Pd è tornato sull'ipotesi di un accordo con Monti e con i centristi, dopo le elezioni, e ha ribadito che il proprio partito ha una posizione chiara ormai da due

anni, mentre la controparte non si è ancora pronunciata con chiarezza: "Sulla posizione di Monti e dei centristi mi sembra che non ci sia ancora stato un pronunciamento chiaro. Noi siamo fermi sulla nostra posizione, gli altri vedranno e faranno ciò che ritengono". Il segretario del Pd ha aggiunto che "l'Italia ha diritto ad avere qualcuno che in Parlamento abbia il 51%, c'è bisogno di una strada chiara nelle politiche, poi quel 51% deve comportarsi come fosse un 49%. Confermo che siamo aperti al confronto con forze antipopoliste, europee, democratiche e costituzionali per costruire insieme un pacchetto di riforme". Vendola: "Monti avversario ideale". In un Paese dove si paga il prezzo dell'ubriacatura berlusconiana, ma anche dei provvedimenti del governo Monti "noi non siamo di fronte a giuramenti davanti a Dio e dobbiamo dare delle risposte in un momento drammatico", ha affermato il leader del Sel, che ha aperto all'ipotesi di un compromesso con il professore. "Monti è l'espressione della scissione all'interno del polo conservatore. Il mio avversario ideale", ha aggiunto Vendola, commentando la scelta del professore di "salire" in politica, e ricordando che "Monti è la personalità che già nel 1994 Berlusconi avrebbe voluto al dicastero dell'Economia. C'è stata una lunga stagione nella quale Berlusconi è riuscito ad amalgamare nel suo blocco sociale tutte le anime della destra". Poi, tornando sulle considerazioni del premier uscente sulla famiglia, il leader del Sel ha sottolineato: "Monti ha detto che la famiglia è composta da un uomo e una donna perché è un conservatore. Ci sono tanti tipi di famiglie. Le forme di convivenza tra le persone rappresentano nuclei di solidarietà che io chiamerei famiglia -. E ha aggiunto: - La famiglia è un progetto d'amore di scambio e di solidarietà. La paternità, la paternità e la familiarità non sono codici del sangue, ma del cuore. Nel programma del centro sinistra c'è il riconoscimento delle coppie di fatto, passo necessario per diventare europei. Questa carenza dell'Italia è uno scandalo. Il passo ulteriore è una legge contro l'omofobia perché l'omofobia uccide. Sogno una Chiesa capace di accogliere e capire piuttosto che di giudicare".

Grillo: "Eliminiamo i sindacati, voglio uno Stato con le palle"

BRINDISI - "Voglio uno Stato con le palle, eliminiamo i sindacati che sono una struttura vecchia come i partiti politici. Non c'è più bisogno dei sindacati. Le aziende devono essere di chi lavora". Lo ha detto Beppe Grillo, a Brindisi per un comizio del suo "tsunami tour" ritrasmissionato in diretta sul suo blog. Immediata la replica dei sindacati. "Dopo appoggio a Casa Pound, Grillo propone abolizione sindacato e cancellazione dei suoi 12 mln di iscritti. Obiettivo è sterminio di massa?", scrive su Twitter la Cgil. "Ci mancava solo la proposta per un'Italia con gli stivaloni in questa campagna elettorale", dice il segretario della Cisl Raffaele Bonanni. "Non si capisce francamente, con tutto il rispetto, che tipo di paese e di società ha in testa Beppe Grillo. Visto che lui va reclamando più democrazia, vogliamo ricordargli che senza sindacati non c'è democrazia in un paese libero e civile", aggiunge Bonanni. Luigi Angeletti usa l'arma del sarcasmo: "Siamo d'accordo con Grillo, trasferiamo la proprietà delle imprese ai lavoratori e il sindacato diventerà inutile", afferma il segretario della Uil. Risponde anche il segretario dell'Ugl Giovanni Centrella: "Grillo non propone nulla di nuovo, la sua idea è in realtà vecchia, e come altri partiti usa il sindacato come capro espiatorio buono per tutte le stagioni e per tutti i problemi, utile a chi è a corto di idee". Il leader del Movimento 5 Stelle, come sempre, è stato un fiume in piena. Essendo in Puglia, ha dedicato ampio spazio all'Ilva: a Taranto "il problema è grosso e finirà all'italiana". A Riva l'Ilva "l'hanno regalata". Lui "ha preso il boom dell'acciaio", ha intascato 16 miliardi, li ha messi "nei suoi conti all'estero e poi è arrivata la crisi". Quindi Grillo spiega cosa occorre fare ora: "Primo: si prende il signor Riva", gli si chiede dove ha messo i soldi, "si prendono quattro miliardi e si usano per pagare i danni alla salute, alle persone che ha fatto ammalare e all'ambiente". Il secondo fronte della soluzione è la "protezione del mercato interno": "Non possiamo lasciare andar via tutto. Mettiamo un dazio ai cinesi, vaff... E' quello che fanno gli Stati Uniti. Si protegge l'economia interna. Voglio uno Stato con le palle che dica basta". "Voglio una banca di Stato - continua il fondatore di M5S - il presidente della Repubblica ne diventa il presidente ad honorem e poi fa micro credito alla piccola e media impresa". E ancora: "L'attribuzione del Made in Italy deve andare solo alle aziende che producono in Italia". Un altro affondo Grillo l'ha sferrato sulle missioni militari all'estero. "Siamo di nuovo in guerra per missioni di pace, io non ho mica dichiarato guerra al Mali, l'articolo 11 della Costituzione non dovrebbe permetterci di fare queste cose, allora perché i francesi bombardano il Mali?". La risposta è, secondo il leader 5 Stelle, nella ricchezza delle risorse del Paese africano, "oro, uranio, manganese". "E io devo stare in società con questa gente? Io voglio decidere con un referendum se dire sì o no, perché le ritorsioni arrivano poi, stanno arrivando ai francesi, arrivano in Libia, magari arrivano degli attentati perché seguiamo questi guerrafondai". Grillo non ha risparmiato attacchi agli altri leader. A Bersani "Gargamella" che "ha un'aria triste, un colore grigio nei manifesti? Ma quei manifesti chi li paga?". E a Monti "padre Merryll l'esorcista", "venuto a salvare le banche tedesche e francesi". Quindi ha assicurato ai suoi sostenitori che senza il Movimento "qualsiasi governo durerà sette-otto mesi". "Se non andiamo noi al governo - ha detto - c'è il rischio che ci vadano gli estremisti di destra o di sinistra, noi andiamo con una penna a fare la nostra rivoluzione. Noi vogliamo la democrazia non abbiamo idee né di destra né di sinistra ma idee e basta. Adesso andate in giro per tutta la Puglia e spargete il verbo".

Corsera – 19.1.13

«Cercavano gli americani. Uno è morto dissanguato» - Marta Serafini

Tentativi di fuga, nascondigli improvvisati per sfuggire ai jihadisti, il tentativo di salvare gli altri compagni. Dopo il blitz delle forze algerine nell'impianto di gas di In Amenas, dove sono tutt'ora tenuti in ostaggio numerosi lavoratori, continuano a giungere le testimonianze dei sopravvissuti. GLI ACCENTI - «Ci minacciavano urlando, "venite fuori, venite fuori", gridavano in inglese contro noi». A parlare è un operaio inglese sfuggito per miracolo alla morte. Darren Matthew ha raccontato al : «I terroristi a un certo punto hanno catturato un inglese davanti ai miei occhi, poi l'hanno lasciato andare. Volevano gli americani». Darren cerca in tutti i modi di salvarsi e con altri si rifugia sul tetto della mensa, mentre i jihadisti rastrellano altri ostaggi. E sono anche i francesi a confermare l'odio verso gli statunitensi. «L'obiettivo erano gli occidentali. Gli islamisti cercavano gli stranieri, volevano loro e solo loro. Ci hanno detto: "Fratelli

algerini, non abbiate paura, uscite in pace, tornate a casa, siamo dei fratelli, siamo tutti dei musulmani», spiega un algerino a . Un'altra testimonianza ai quotidiani inglesi arriva da uno degli inservienti della mensa, che preferisce rimanere anonimo: «Mi sono nascosto fuori da una finestra e li ho sentiti parlare tra loro, gli accenti erano di varie nazionalità, egiziani, libici, tunisini. L'ETA' DEI RAPITORI - Sono momenti concitati, difficile capire cosa stia succedendo. «Un americano è caduti dal tetto ma senza farsi male e per sua fortuna senza essere notato. Un altro è stato ucciso a sangue freddo». Il racconto ancora una volta è a Le Monde. «Non so se avessero visto che era americano o se hanno avuto paura quando ha fatto un movimento. In ogni caso, non è morto sul colpo, ma si è vuotato del suo sangue e, secondo quello che ho saputo, non è sopravvissuto». Per un ostaggio algerino intervistato da France Info, i rapitori sono giovani, «30-35 anni». «Erano armati fino ai denti, anche con bombe», aggiunge. E ancora: "Uno di loro parlava inglese con un accento perfetto". I racconti si moltiplicano. Da Stephen McFaul, l'irlandese costretto a indossare un giubbotto imbottito di esplosivo Semtex e a fare da scudo umano ai terroristi fino al francese Alexandre Berceaux, rimasto nascosto sotto il letto della sua camera per quaranta ore. LE BOMBE AL COLLO - A gelare il sangue è infatti il racconto della moglie di un lavoratore filippino: «Mio marito era da pochi giorni arrivato nel sito per lavoro», ha sottolineato la signora Ruben Andrada in un'intervista a una radio di Manila. «Mi ha raccontato - dopo essersi riuscito a liberare e condotto in ospedale - che gli avevano messo una bomba addosso, una sorta di collana e costretto a salire su un bus imbottito di esplosivo: fortunatamente, la bomba sul camion non ha funzionato mentre altre sono esplose, causando diversi morti», riferisce la donna spiegando che il marito è riuscito a fuggire.

Mitt Romney e la bugia che era vera - Elmar Burchia

Lo scorso mese PolitiFact, il sito di fact checking che confronta e cerca riscontri sulle affermazioni dei politici, aveva attribuito la «bugia dell'anno» a Mitt Romney. Nel corso di un comizio nell'Ohio, il candidato repubblicano disse: «Jeep, ora controllata dagli italiani, pensa di spostare tutta la sua produzione in Cina», a danno dei lavoratori statunitensi. Ebbene, Romney non aveva detto una falsità. LA PANZANA DELL'ANNO - Cosa fa il sito americano di fact checking? Insieme a una trentina di giornalisti del Tampa Bay Times di St. Petersburg, in Florida, e altre sette testate associate al progetto, ricerca dichiarazioni di politici, opinionisti, lobbisti, membri del Congresso, della Casa Bianca e di altri gruppi di interesse, e ne verifica la veridicità. In sostanza, chi ha una carica pubblica deve rispondere delle proprie affermazioni e promesse. E per misurarne l'attendibilità viene sottoposto a un veritometro, il «Truth-O-Meter». Secondo il blog di verifica dei fatti, la panzana del 2012 negli Stati Uniti era stata pronunciata da Mitt Romney. Il candidato repubblicano aveva accusato il presidente Obama di aver svenduto l'azienda automobilistica americana alla Fiat di Sergio Marchionne, e poi aveva accusato la Chrysler di aver dato in outsourcing alla lontana Cina la produzione americana delle famose fuoristrada. LA JEEP IN CINA - La controversa affermazione era stata ripetuta anche dai sostenitori dell'ex governatore del Massachusetts in uno spot elettorale in tv. Immediata fu la smentita dell'ad Fiat Marchionne: «La Jeep resta in Usa, non sarà mai trasferita in Cina e insinuare qualcosa di diverso è sbagliato». Ciò nonostante, notizia di qualche giorno fa: «La Jeep sarà prodotta anche in Cina». Per la precisione, Fiat, Chrysler e la cinese Gac Group (Guangzhou Automobile Group) hanno ampliato in questi giorni la loro collaborazione e prevedono anche la produzione in Cina di Jeep. Entro 18 mesi Fiat avvierà infatti la produzione nel suo stabilimento cinese (per il solo mercato interno), che avrà una capacità di 100 mila Jeep all'anno. Scrive Weekly Standard: «La bugia dell'anno risulta essere vera». Oggi Fiat possiede il 58,5 per cento della Chrysler.

C'è un Paese che non s'arrende - Dario Di Vico

In altre stagioni ci saremmo divisi tra ottimisti e pessimisti. Oggi, purtroppo, non c'è partita e i dati del Bollettino economico di Banca d'Italia lo ribadiscono. Peggiorano le stime sul Pil che nel 2013 scenderà dell'1% e non dello 0,2% come indicato in precedenza e anche l'occupazione subirà un ulteriore taglio dell'1%. Scattata e condivisa la fotografia dei guasti della recessione, si sente però l'esigenza di completare l'operazione e di parlare a quella parte del Paese che non solo non si arrende ma qualche risultato lo porta a casa pur camminando controvento. E sì, perché la recessione non equivale a una caduta verticale delle attività, anche questa volta è un mutamento di pelle che, rispetto al passato, sconta in vari settori un arretramento più secco e una drastica contrazione dell'offerta. Lo stesso documento della Banca d'Italia, ad esempio, riconosce la straordinaria vitalità delle nostre aziende esportatrici, che tra l'altro stanno animando una discreta campagna di acquisizioni all'estero. Troppo spesso dimentichiamo che a fare la differenza tra i tedeschi e noi, più che la qualità del prodotto industriale, è l'efficienza della catena distributiva. E purtroppo noi italiani, salvo qualche lodevole eccezione, in logistica e vendita al dettaglio non siamo mai stati tra i primi della classe. Interpretare il mutamento di pelle è sempre un esercizio difficile ma ci sono episodi che in qualche modo vanno colti perché possono segnare la transizione. Uno di questi è lo sbarco a Sassuolo del colosso americano Mohawk che ha comprato la Marazzi. Quello emiliano della ceramica è il fratello maggiore dei distretti del made in Italy e le dinamiche che lo coinvolgono sono anticipatrici. Sarà dunque interessante vedere come l'arrivo americano rimodulerà i rapporti, spingerà o meno i Piccoli a mettersi assieme, aprirà magari nuove opportunità di collaborazione finalizzate ai mercati terzi. Il cambiamento vede protagoniste anche diverse multinazionali che operano da tempo in Italia, si sono radicate e in qualche modo ibridate. I loro country manager sono degli alleati che qualsiasi governo dovrebbe cercare di portare dalla sua/nostra parte affinché si stabiliscano in Italia nuove localizzazioni produttive e affluiscano risorse per gli investimenti necessari a globalizzare i nostri marchi. Dove il mutamento di pelle fatica a venir fuori è il mercato interno, troppo debole perché ci possano essere prospettive rosee per le piccole imprese che non esportano e di conseguenza per i livelli occupazionali che hanno garantito finora. Allora i dossier da prendere in mano subito - prima delle urne - possono essere anche solo due: la filiera dell'edilizia e i pagamenti pregressi della pubblica amministrazione. Nel primo caso è stato annunciato un tavolo per monitorare la concessione dei mutui alle famiglie. In quella sede per sostenere la domanda di abitazioni si dovrà valutare l'ipotesi di tornare alla tradizione delle cartelle fondiari sottoscritte in una prima fase da investitori istituzionali, magari a partire dalla Cassa depositi e prestiti. Quanto

ai pagamenti siamo ancora in fase di stallo perché troppe pubbliche amministrazioni, comprese alcune Procure della Repubblica, non hanno i soldi per pagare e le banche faticano a scontare i crediti pur perfettamente certificati. Ma non si può lasciare che tutto marcisca.

Imprese e atenei insieme per il lavoro - Fausta Chiesa

Le grandi aziende chiamano le business school delle grandi università per una formazione ad hoc del personale. Prysmian e la Bocconi, Vodafone e il Politecnico di Milano, Wind e la Luiss di Roma. La formula è la stessa: stringere una partnership stabile per strutturare una formazione specifica da fare prevalentemente in azienda. Nascono così nuove «academy aziendali che, dice Maria Luisa Ortini corporate account manager dell'Università Bocconi, «rivedono il modello delle corporate university degli anni 90 per ricalibrare l'attenzione su modelli di academy più focalizzati ai fabbisogni delle persone. Prima erano autoreferenziali, oggi grazie al nuovo modello di partnership con scuole manageriali universitarie possono avere un confronto con le best practice delle altre aziende». Il caso più recente è quello di Prysmian, che a fine 2012 ha stretto un accordo con la Sda Bocconi per avere un programma molto customizzato sui loro bisogni. Il gruppo, leader mondiale nel settore dei cavi e sistemi per l'energia e le telecomunicazioni, ha creato una scuola internazionale di formazione e training manageriale e professionale, la Prysmian Group Academy, che ha due anime: una School of Management che ha come obiettivo il rafforzamento della leadership e delle capacità manageriali sia dei neoassunti sia dei senior e una Professional School che mira a consolidare il know-how e le competenze tecniche, garantendone la trasmissione dalle persone più esperte ai più giovani. «L'accordo con Bocconi è di 3 anni, ma l'Academy vuole essere un investimento permanente per la crescita delle persone a livello internazionale - spiega il direttore Risorse umane e organizzazione Fabrizio Rutschmann -. La school of management è destinata ai giovani su cui investiamo, sia i neo assunti (il reclutamento a livello globale prevede 30 assunzioni a inizio 2013 e altre 50 al 2015, ndr) sia chi lavora in azienda da 5-7 anni. Sarà aperta anche per un livello di advanced leadership, cioè di aggiornamento di chi ha già ruolo di leadership, ornamentale visto che la vita professionale si sta allungando aumenta». La faculty è internazionale (i dipendenti sono di nazionalità diverse e le classi saranno tutte in lingua inglese) e ha sede a Milano, ma alcuni moduli sono itineranti e sono svolti nel network della Sda Bocconi. L'Academy di Vodafone ha una collaborazione stretta con il Mip, la business school del Politecnico di Milano, per sviluppare un catalogo di corsi su temi chiave quali l'innovazione e le componenti di nuove tecnologie, l'utilizzo dei social media e la resa in mobilità dell'accesso a internet. Si tratta di una sorta di «scuola tech» applicata alle tlc non nelle parti delle infrastrutture ma più sull'applicazione in termini di prodotti e servizi per i clienti. Il programma ha una durata di un anno e mezzo. L'Academy, che ha sede nel Vodafone Village inaugurato a giugno 2012, sforna un milione di ore di formazione, dedicate sia dipendenti Vodafone sia ai partner esterni. Da tre anni è consolidata l'alleanza tra la Luiss Business School e Wind. «La collaborazione è partita in considerazione di un presupposto importante - commenta il gruppo telefonico - la possibilità di avviare un rapporto costruttivo tra un mondo puramente accademico e di «studio» e un mondo puramente di business e di «pratica», che producesse da parte delle faculty Luiss un'offerta di progetti formativi per Wind in grado di "attivare" le nostre persone in un modo nuovo ed efficace».

La Stampa – 19.1.13

Bamako è più vicina di Kabul - Marta Dassù*

Quella in gioco in un pezzo di Africa solo a prima vista remoto è una questione di importanza vitale per il nostro Paese. È necessario che i partiti politici rendano i cittadini consapevoli di quali siano e dove si trovino i nostri interessi nazionali. Al di là di considerazioni pre-elettorali dal respiro corto. Rispetto a una parte dei conflitti post-11 settembre, in Mali la posta in gioco non riguarda la difesa delle alleanze dell'Italia; riguarda direttamente i suoi interessi strategici. Nessuno si sognerebbe di considerare ininfluenti, per l'Italia, gli eventi che colpiscono la Libia o l'Algeria, da cui dipende un terzo delle nostre forniture energetiche. Eppure il Sahel è lì, appena dietro. La guerra interna al Mali è in parte figlia della disgregazione della Libia; in parte si riflette nella nuova e drammatica prova di forza, fra governo e terrorismo islamico, in Algeria. Gli uomini blu del deserto non riconoscono padroni, neanche africani. Tutta la fascia di Paesi che sono emersi dagli imperi coloniali – una fascia che grosso modo taglia l'Africa all'altezza del Sahara meridionale, dalla Mauritania al Sudan - soffre dello stesso problema: la difficile convivenza tra un Nord desertico, di cultura araba e nomade, ed un Sud abitato da agricoltori stanziali di stirpe africana. Rivolte e guerre civili, dagli inizi degli Anni Sessanta del secolo scorso, hanno avuto questo denominatore comune: in Ciad, Niger, Sudan - oggi diviso in due dopo un conflitto sanguinoso - e in Mali. L'incapacità internazionale di affrontare il «problema Tuareg» - come è sempre stato grossolanamente definito - e le deficienze delle classi dirigenti locali, hanno prodotto Stati fragili o falliti; con grandi sofferenze per le popolazioni. Il Mali è ancora più povero oggi di quanto non fosse due decenni fa. Dum Romae consulitur, Saguntum expugnatur. La storia degli ultimi anni? Mentre a Bamako giunte golpiste guidate da giovani ufficiali deponevano primi ministri (colpo di Stato del 2012), nel Nord i tuareg storicamente laici e separatisti si alleavano con i fondamentalisti di Ansar Eddine e altri gruppi affiliati ad Al Qaeda nel Maghreb Islamico. Il Nord del Mali è stato così trasformato in uno stato rifugio di ogni traffico illecito e patria potenziale dei nemici del mondo occidentale. Le conseguenze della guerra di Libia hanno pesato in modo negativo, dando luogo ad una «doppia polveriera» Maghreb-Sahel. Ecco: tutto questo dovrebbe essere tenuto in considerazione da chi - parecchi in Italia e ancora di più in Europa - considera l'intervento in Mali come l'ennesimo sussulto antistorico e neo-colonialista di una Francia sempre uguale a se stessa. In questi interventi nel vicinato d'Europa, l'America di Obama resta in secondo piano: appoggia ma non guida. Lo spazio lasciato da Washington non è colmato tuttavia dall'Europa o da attori regionali che ancora non sono tali; vede in prima fila Parigi. Si può - lo abbiamo fatto - discutere sulle scelte compiute in Libia. Ciò non toglie che l'intervento in Mali non sia una scelta; è una necessità. Resa legittima, guardando al diritto

internazionale, dalla Risoluzione 2085 dell'Onu e dalla diretta richiesta di assistenza da parte del Presidente maliano Traoré. E' abbastanza paradossale che altri grandi Paesi europei pensino di potere lasciare sola la Francia, quando il futuro del Sahel riguarda, insieme alla Francia, l'Europa nel suo insieme. E' in particolare la sponda Sud del continente a dovere riprendere i fili di una vera e propria strategia europea per l'Africa, fatta di cooperazione economica e di soluzione politiche, non solo militari. Ma senza chiudere gli occhi di fronte a una crisi come questa: fra interventismo solitario di Parigi, e tentazioni attendiste di Berlino, l'Italia ha un ruolo importante da svolgere. Appoggio logistico e negoziato politico ne sono la condizione. La sicurezza nazionale deve spingerci a superare sia i calcoli elettorali che le insicurezze europee.

**sottosegretario agli Affari Esteri*

Il grande freddo tra ex alleati - Marcello Sorgi

Se non fosse per la crisi internazionale tra Europa e Africa, che costringe gli ex-alleati di governo a ripararsi, la campagna elettorale si presenta, se possibile, la più imprevedibile e irrazionale di quelle recenti. A cominciare, ovviamente, dal martellamento quotidiano di Berlusconi, che in una ventina di giorni ha totalizzato ore e ore di presenza in tv, tallonato da Monti, seppure non con la stessa efficacia comunicativa, e distanziato, a sorpresa, da Bersani, additato da tutti come il più probabile vincitore e forse per questo restio a una sovraesposizione mediatica. Ma al di là della gara televisiva, colpisce l'implacabile guerriglia che infuria tra il presidente del Consiglio e il segretario del Pd. Dopo essere rimasti fino all'ultimo fedeli alleati, a dispetto del tradimento berlusconiano che ha portato alla caduta del governo, i due, giorno dopo giorno, non perdono occasione per attaccarsi, punzecchiarsi, promettersi tregue che regolarmente poi infrangono, senza risparmiarsi neppure pesanti apprezzamenti personali. Si dirà che un epilogo del genere dell'alleanza che, pur con qualche tormento, era diventata un pilastro del fragile equilibrio dell'esecutivo, non a caso autodefinitosi «strano» oltre che tecnico, era in qualche modo scontato, dopo la decisione di Monti, invano avversata da Bersani, di scendere, anzi di «salire», in politica. Solo in seguito s'era capito che la prudenza preventivamente suggerita dal Colle al Professore non era fondata su alcun pregiudizio, ma sulla saggezza: Napolitano immaginava che sarebbe finita così; conoscendo da sempre e dall'interno il centrosinistra, sapeva bene che quando si sceglie un nemico non lo molla più, costi quel che costi. Che per questa strada si sarebbe arrivati a veder soppiantare l'antiberlusconismo, che per vent'anni è stato il cavallo di battaglia di Pd, Ds e Pds, dall'antimontismo, che ha sua volta ha generato un crescente antibersanismo, però, questo no: nessuno era in grado di prevederlo. L'accoglienza alla «scelta civica», come lui stesso l'ha definita, del presidente del Consiglio è stata fredda dall'inizio. Bersani ha cominciato sostenendo che l'annuncio della lista centrista non era una «buona notizia», poi ha accusato Monti di volergli fare accettare «cose inaccettabili», di avergli mandato «segnali non incoraggianti», lo ha attaccato sugli esodati e sulla candidatura al Senato con i centristi dell'ex sindaco Albertini, candidato governatore anche alla Regione Lombardia («un modo di togliere le castagne a Berlusconi»), lo ha definito «marziano», s'è vantato di aver fatto più riforme di lui quand'era al governo e lo ha avvertito che la strada per il Quirinale, spianata fino a prima di Natale, a questo punto è diventata più impervia. Anche Monti ha reagito colpo su colpo, con vigore inimmaginabile in un uomo così pacato. A chi dava per scontata un possibile accordo tra centro e centrosinistra, specie in caso di maggioranza difficile al Senato, ha spiegato che era «premature parlare di alleanze». Ha accusato la sinistra, non solo Vendola, ma anche parte del Pd, di essere «conservatrice», ha risposto per le rime alle punzecchiature del responsabile economico democratico Stefano Fassina, parlandone come di un «laureato della Bocconi» che, contro lo stile della casa, fa di tutto per far parlare di se, ha ripetuto varie volte che il centro «non farà la stampella di nessuno». E ha smentito duramente, solo un paio di giorni fa, un'indiscrezione uscita dal suo entourage: un vociferato incontro tra lui e Bersani per cercare, se non di trovare un'intesa, almeno di smetterla di danneggiarsi a vicenda, pestandosi i calli quotidianamente. Seppure di tanto in tanto, saltuariamente per la verità, i duellanti si ricordano di attaccare Berlusconi, all'interno del Pd, ma anche nello schieramento centrista, questo scontro intestino tra i due ex-alleati ha moltiplicato i timori che, batti e ribatti, possa risultarne danneggiata la prospettiva di un ritorno alla collaborazione dopo il voto. Pontieri si sono mossi da entrambe le parti: e D'Alema ha dichiarato che l'alleanza tra centro e sinistra va fatta in ogni caso, non solo se obbligata dagli incerti numeri che potrebbero uscire dalle urne per il Senato. Un ramoscello d'ulivo seccato dall'immediato attacco di Bersani alle liste e ai partiti «personali», a cominciare naturalmente da quelle del premier. Nei corridoi di Montecitorio, desertificati dall'incombente campagna elettorale, c'è chi dice che questo crescendo è solo un gioco delle parti, e sotto sotto Monti e Bersani sanno che dovranno tornare alleati. Può darsi, non sarebbe l'ultimo inganno, tra quelli tipici di ogni campagna elettorale. Ma intanto, Berlusconi ringrazia, e sembra improbabile l'ipotesi che dal 26 febbraio il presidente del Consiglio, come pensano in molti nel Pd, debba rassegnarsi ad abbracciare Bersani e Vendola insieme; o che al contrario, come invoca Monti, il leader del Pd si prepari a separarsi da quello di Sel, per ritrovare l'intesa con il Professore. Se davvero, come dicono i sondaggi, il Porcellum produrrà una situazione simile a quella del 2006, con nessun partito o coalizione che possa contare su una maggioranza stabile al Senato, Napolitano, prima di lasciare il Quirinale, dovrà ricorrere a tutta la sua fantasia ed esperienza per ridare un governo al Paese.

Il rischio è una ripresa senza occupazione. Si avvicina la manovra-bis

Tonia Mastrobuoni

TORINO - La normalizzazione dei mercati è il primo passo; anche se abbiamo superato la fase «acuta» della crisi, come ha detto ieri Ignazio Visco, il 2013 potrebbe essere ancora pesante, soprattutto sul fronte dell'occupazione. E non solo perché il ritorno della fiducia sui mercati ha bisogno di tempo per trasmettersi all'economia reale, insomma per sbloccare quel mercato del credito ancora nella morsa di un "grande freddo". Il fatto è che manca un elemento di base, per riavviare i motori dell'economia: la domanda. Senza di essa, in particolare senza una ripresa dei consumi, precipitati a minimi storici, le imprese non possono riaccendere i macchinari e fare investimenti. E in assenza di questa

prospettiva, l'occupazione non può certo aumentare; anzi, è certo che quest'anno calerà di un punto, mentre il tasso di disoccupazione raggiungerà nel 2014 un picco che non si vedeva da anni, il 12%. Inoltre, in virtù della brutta revisione delle stime sulla recessione rese note ieri dalla Banca d'Italia (dal -0,2% di appena tre mesi fa a -1%), pende la spada di Damocle di una nuova manovra correttiva dei conti, nei prossimi mesi. Che non rende certo il quadro della ripresa più allegro: manovre bis comportano invariabilmente un aumento delle imposte o un taglio della spesa, e negli ultimi decenni i governi di ogni colore hanno preferito la prima alla seconda soluzione. Ragiona Paolo Manasse economista dell'università di Bologna, che nel nuovo scenario disegnato dalla Banca d'Italia è possibile ipotizzare la necessità di una correzione di circa 12 miliardi di euro, «mitigata, forse, dai minori interessi sul debito che pagheremo grazie al calo dello spread registrato negli ultimi mesi». Indi, per l'economista de lavoce.info potrebbe scendere attorno ai 7 miliardi. Inoltre, il problema sul versante della finanza, aggiunge Manasse, rimane il calo della domanda del credito, l'aumento delle sofferenze - e della prudenza delle banche - e «un mercato ancora asfittico e oligopolistico». Ma spostando lo sguardo sull'economia reale, i dati fanno molta più paura: le imprese, a breve, prevedono «un lieve peggioramento» della situazione, a causa della domanda che continua a latitare. Un terzo, sottolinea la Banca d'Italia, ridurrà gli investimenti e solo il 20% li aumenterà, nel corso dell'anno. Il fatto è che pesa il crollo dei consumi: nei primi tre trimestri del 2012, sostiene la Banca d'Italia, il reddito delle famiglie è crollato del 4,3%; la propensione al risparmio dell'8,6%. Comportamenti, purtroppo, che rimarranno «depressi» anche nei prossimi mesi. Fausto Panunzi, economista della Bocconi, teme una «jobless recovery», una ripresa senza occupazione. «Il prossimo governo - ragiona - dovrà trovare subito il modo di stimolare la domanda». Ma anche se si vedessero primi segnali di ripresa, le imprese cercherebbero di sfruttare gli straordinari o di trovare altri modi per rinviare il momento di nuove assunzioni, cioè di assumersi nuovi costi. Panunzi sottolinea poi un dato «molto preoccupante»: all'aumento del tasso di attività dei 15-24enni del terzo trimestre (28,4%) ha contribuito anche la contrazione dei tassi di scolarità». Per cercare un lavoro, i giovani stanno abbandonando prima la scuola.

l'Unità – 19.1.13

Numero chiuso per le carceri – Luigi Manconi

Che le carceri italiane siano uno schifo, nessuno pare metterlo in dubbio. E che, tra le cause di quell'intollerabile situazione, sia determinante l'abnorme sovraffollamento, è constatazione pressoché unanime. Pertanto, impedire che altri patiscano la stessa condizione «inumana e degradante» non dovrebbe essere il provvedimento più naturale del mondo? E stabilire una sorta di «numero chiuso» non dovrebbe costituire la misura più ovvia, oltre che sacrosanta? Eppure, una simile ragionevole ipotesi non viene nemmeno presa in considerazione nel nostro Paese. Così, mentre ampio sembra il consenso intorno alle strategie di lungo periodo (in primo luogo: riduzione del numero di atti e comportamenti qualificati come fattispecie penali e riduzione del numero delle fattispecie penali sanzionate col carcere), è assai più controversa la valutazione sulle misure da adottare nell'immediato: come l'amnistia e l'indulto e, appunto, «il numero chiuso». Si tratta di un ritardo dalle conseguenze gravissime. Tuttavia, grazie al cielo, qualcosa si muove e qualcuno si rimbocca le maniche. È il caso di Edmondo Bruti Liberati, procuratore capo di Milano. Qualche giorno fa, Bruti Liberati ha ricordato come il comitato dei ministri del Consiglio d'Europa abbia sollecitato «i procuratori e i giudici a ricorrere, nella misura più larga possibile, alle misure alternative alla detenzione»: e ciò «sia in tema di misure cautelari che in fase di esecuzione». Il procuratore è uomo saggio, e le sue parole sono assai importanti. Per questo sarebbe significativo sapere cosa egli pensi a proposito del numero chiuso. Ovvero il rilascio o la non ammissione in carcere di detenuti fino a quando non vi siano spazi adeguati a una reclusione che rispetti i loro diritti fondamentali. Non si tratta di questione campata in aria. Nel 2009 una Corte federale della California, di fronte a due ricorsi di reclusi contro le condizioni di detenzione, ha intimato al governatore di ridurre la popolazione carceraria di un terzo entro due anni, altrimenti avrebbe potuto avvalersi del potere di rilascio individuale dei singoli ricorrenti. Ciò in ossequio all'ottavo emendamento della Costituzione statunitense, che vieta le pene crudeli. La Corte federale ha fatto riferimento alle parole dello stesso governatore, che aveva riconosciuto come il sovraffollamento potesse causare gravi violazioni del diritto alla salute. Da qui un provvedimento che stabiliva un tetto al numero di reclusi. Nel 2011, la Corte suprema degli Stati Uniti, interpellata da un ricorso dello Stato della California, ha riconosciuto la correttezza della decisione di quella corte federale. In quello stesso anno, la Corte costituzionale tedesca si è pronunciata sul ricorso di un detenuto contro la Corte di appello di Colonia, che gli aveva negato il sostegno economico necessario ad attivare un procedimento relativo alle condizioni di carcerazione cui era costretto. La Corte costituzionale ha richiamato una precedente sentenza della Corte federale di giustizia del 2010: in base a essa, se lo stato di reclusione è «disumano», una volta che soluzioni diverse si rivelassero improponibili, l'esecuzione di una pena detentiva deve essere interrotta. Questo, in virtù di un principio fondamentale, sancito sia dalla Corte federale sia dalla Corte costituzionale. Ovvero il valore della dignità della persona umana sempre e comunque: dunque anche in stato di privazione della libertà. Perfettamente d'accordo, il giurista italiano Luigi Ferrajoli: «Il sovraffollamento contraddice due basilari principi della nostra Costituzione: quello secondo cui, come dice il 3° comma dell'art.27 «le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità» e quello della «pari dignità sociale» di tutti, stabilito dall'art.3. Contro una così clamorosa incostituzionalità c'è un solo, urgente rimedio: stabilire per legge il cosiddetto numero chiuso. I detenuti con pene o residui di pena detentiva di minore durata dovrebbero essere destinati, nel numero che eccede la capienza del nostro sistema penitenziario, a misure alternative, come la libertà vigilata o gli arresti domiciliari». Ben detto.

Veneto, sondaggio choc per la Lega: meno dieci punti – Toni Jop

Notizia d'emergenza: se i dati di questo sondaggio sono fedeli, proprio la regione, il Veneto, che si riteneva la più solida roccaforte della destra, sarebbe invece la postazione più fragile e, forse, già perduta per quel fronte. I numeri della sconfitta imminente – collezionati dalla Swg, secondo indiscrezioni, su commissione della Lega – sarebbero

custoditi nei cassetti di Maroni e racconterebbero una verità per lui odiosa: e cioè che il Carroccio sarebbe sceso al 14-15%, perdendo una decina di punti. Un crollo legato alla rabbia di una base non disposta a seguire il leader lombardo sulla strada dell'alleanza con Berlusconi. Da via Bellerio dicono che non esiste una simile tabella, ciò nonostante questa «fotografia» non è stata fin qui ufficialmente smentita e le sue magre percentuali circolano a dispetto dell'ottimismo alimentato nei giorni scorsi da Mannheim a Porta a Porta: secondo quella versione delle cose, la Lega conserverebbe pressoché intatta la sua forza, attestandosi sul 24,5%. Chi avrà ragione? Intanto, conviene prendere atto del fatto che, a giudizio di molti osservatori, il sondaggio più allarmante renderebbe giustizia alla diffusa percezione che nel Veneto, culla del leghismo, la base sta puntando davvero i piedi nei confronti della deriva maroniana e non si accontenterebbe di qualche mugugno. Del resto, quella versione troverebbe conferma in un'altra indagine condotta dalla Lorient alla fine di dicembre quando era ormai chiaro il percorso che Maroni avrebbe seguito avvicinandosi alle elezioni mentre i fans nei blog e nella modulazione di frequenza di Radio Padania, gridavano al tradimento di fronte all'ipotesi di una campagna elettorale condotta assieme ai caporioni del detestato Pdl. Secondo la Lorient, il Pd si troverebbe a quota 30%, la Sel oltre il 4, e la Lega sarebbe ormai alle spalle del Movimento Cinque Stelle (18,5%) raggranellando un misero 16%. E il Pdl? Fermo – direbbe la tabella nascosta – al 18-19%. Infine, ecco il dato che suona come uno schiaffo alla nuova-vecchia linea di Maroni e al suo voltafaccia rispetto alle veementi dichiarazioni di splendida solitudine rilasciate mentre liquidava Bossi e la sua fallimentare alleanza con Berlusconi: sarebbe stato calcolato, infatti, che nel caso il matrimonio di interesse tra i due partiti non avesse avuto luogo, la Lega veneta avrebbe conquistato un consenso compreso tra il 25 e il 28%. «Teniamo a mente – suggerisce Laura Puppato, capogruppo Pd in consiglio regionale e capolista per il Senato – che nel Veneto pesano tutt'ora gli esiti di una lotta durissima e non sempre sotto pelle tra bossiani e maroniani. Molta base rimasta fedele al fondatore non riconosce autorevolezza sufficiente a Maroni; in più, non fanno mistero del proposito di non votare mai e poi mai Alfano e Berlusconi». A questo, va aggiunta una consapevolezza molto condivisa nel Veneto sulle cause della strage di piccoli imprenditori che ha gettato nel lutto, vero, i veneti e nella disperazione la formidabile macchina produttiva del Nord-Est: è Berlusconi e il suo governo che li abbandonati al loro destino. Ecco che Maroni si trova sulle spalle una responsabilità davvero enorme. Pur di conquistare – ma staremo a vedere come andrà a finire – la Lombardia, avrebbe costretto i veneti a pagare il prezzo della sua vanità, massacrando il partito tra Verona e l'Adriatico e mettendo in discussione proprio l'apparente obiettivo finale: la saldatura leghista del blocco del Nord, da Torino a Venezia, passando per Milano. Dulcis in fundo, se quei dati venissero confermati, Maroni sarebbe responsabile di aver consegnato al centrosinistra il Veneto. Per non parlare della Lombardia, tutta da giocare, e del traballante Cota in Piemonte. Che thriller.

Che cosa c'è davvero dietro il polverone elettorale – Moni Ovadia

Lo spettacolo che i partiti stanno mettendo in scena in queste ore, quello che ahinoi! -ci attende per altri quaranta giorni e più, è un gran polverone mediatico in cui si fatica a cogliere il profilo e il senso dei programmi, ammesso che esistano. Come in un carosello sempre meno distinguibile, gli stessi volti il cui apparire si sussegue come in un teatrino di automat, i personaggi politici ripetono il loro disco rotto per tenersi in vita e non essere inghiottiti dalla propria insignificanza. Le eccezioni alla giostrina elettorale sono poche e subiscono inesorabilmente il meccanismo. E mentre il carrozzone continua con puntiglio il suo tour, puntualmente, la realtà segnala i disastri. Un indicatore statistico ci rivela che l'Italia, fra tutti i Paesi avanzati, è quello che meno attrae studenti stranieri. Qualcuno fra i nostri amministratori pubblici, raccattati fra gli amici degli amici o fra i parenti di ogni grado del tale o del talaltro capetto, forse penserà che il problema è degli studenti stranieri e che è peggio per loro. Invece il problema è nostro e del futuro dei nostri cittadini. Quegli studenti diventeranno la prossima classe dirigente dei loro Paesi e l'Italia non farà parte del loro orizzonte come vi fanno parte i Paesi che li hanno accolti per le loro esperienze formative. I nostri governanti da tempo disprezzano questa preziosa opportunità relazionale, così come umiliano sistematicamente una delle nostre risorse più preziose: l'eccellenza scientifica dei ricercatori italiani che sono fra i migliori del mondo e in cambio del loro merito si vedono ridurre risorse e spazi. L'Italia, la loro patria, come retoricamente si insiste a definirla, li priva della prospettiva di carriere prestigiose. Altre patrie li riconoscono e li accolgono valorizzandone i talenti. Noi per converso perdiamo progressivamente terreno nell'ambito dei know-how avanzati che sono il motore di un futuro economico vincente. E il disprezzo nei confronti della ricerca ha origine nel disconoscimento del valore dell'istruzione e della formazione. Le riforme demolitive della scuola pubblica con tagli esiziali sono il segno di un progetto sciagurato che mira ad indebolire il sapere presupposto di una democrazia fondata sull'uguaglianza. Ma le figurine imbalsamate della giostrina elettorale non hanno tempo per discutere di queste questioni che richiedono profondità e approfondimento in contesti ambientali atti a favorire l'argomentare serio, preferiscono l'atmosfera da riunione di condominio dove ciascuno dice la sua con il tono più becero che gli riesce di fare solo perché può parlare.